

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 2, marzo-aprile 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La Grecia è il mondo Le azioni spontanee non bastano: bisogna lavorare per mettere in campo una forza organizzata e cosciente

Quel che accade oggi al proletariato greco è lo specchio fedele di quel che è sempre accaduto da quando è in piedi il sistema capitalistico ed è l'anticipazione di quel che accadrà domani, ovunque, con sempre maggiore determinazione e ferocia. Non un "branco di pescecani", ma tutta la borghesia, la cui esistenza è fondata da sempre solo sullo sfruttamento della forza-lavoro della classe operaia, attacca apertamente nelle piazze e nelle strade le manifestazioni operaie con le sue "forze dell'ordine" – quell'"ordine" che, quando matureranno le condizioni soggettive e oggettive, bisognerà rovesciare violentemente.

Quella borghese è una classe onnivora, la cui unica funzione è sguazzare in attività del tutto inutili e criminali, che si accoppia a "servi e galoppini", reclutati e allevati tra le classi medie e l'aristocrazia operaia, allo scopo di divorare freneticamente "reddito" nelle sue più diverse forme: profitti, interessi, rendite. Centralizzata nello Stato e nei suoi istituti parlamentari, giuridici, militari, articolata in tutte le sue sfaccettature economiche (industriali, commerciali, finanziarie), politiche e sociali (partiti e carrozzoni sindacali), questa classe pretende che noi proletari, che abbiamo generato con la nostra forza-lavoro tutta la ricchezza sociale (da cui peraltro siamo esclusi), continuiamo a generarla *venendo pagati sempre meno*. Anzi: pretende che "paghiamo" quel debito che loro hanno creato e divorato; pretende, dopo aver consumato l'energia viva della forza-lavoro e distrutto nel corso del tempo innumerevoli vite proletarie, dopo aver divorato risorse naturali e ricchezze sociali, che la classe dei venditori di forza-lavoro greca chini ancora la schiena, *monito ed esempio per i proletari d'Europa e del mondo*. Licenziamenti a decine di migliaia in pochi mesi, disoccupazione di massa, povertà, attacco alle pensioni, alle tredicesime, ai minimi salariali, alle condizioni di vita, mediante imposte sulla casa, sulla salute, sulle tariffe, sui servizi: questa è la dura realtà che la borghesia scaraventa addosso alla classe dei "senza riserve", *oggi in Grecia, domani altrove*. E allora, la nostra classe dovrebbe piangersi addosso, ascoltare gli inviti alla

sobrietà, alla modestia, al sacrificio, in nome di una presunta "comunanza d'interessi nazionali"? E quando mai ha potuto trasgredire a queste virtù con spese eccessive, lussuose, senza fatica? quando mai si è potuta sottrarre all'ordine della realtà che recita: "la tua libertà è l'orizzonte, quando lavori, o quello di un cassonetto, quando non ti si può più sfruttare"?!

Dunque, le masse lavoratrici greche hanno tentato di sfidare – con agitazioni culminanti in un ennesimo sciopero di 48 ore, per le strade di Atene e davanti al Parlamento, oltre che a Salonico e in decine di città piccole e grandi – il presidio di una polizia schierata a difendere i luoghi reali e simbolici da dove i funzionari del potere borghese giustificano le loro "scelte" con una situazione di "emergenza nazionale". In realtà, è un'intimidazione: è la messa a nudo della loro violenza concentrata contro chi osa e oserà sfidarla. Polizia in assetto di guerra, lancio di lacrimogeni, scontri violenti, difesa del Sancta Sanctorum del Parlamento, luogo di culto per gli iniziati alla Democrazia.

Rovesciando i termini, la borghesia greca, parte della confraternita internazionale che ora sembra voltarle le spalle, teme la perdita di quella ricchezza e di quel benessere, di quei privilegi di cui ha goduto da sempre: vuole ad ogni costo ritornare al Salone delle Feste e dei Banchetti, dove la massa di schiavi salariati continui a servirle pranzo, cena, festini e godurie: la bestia è insaziabile!

Quello che accade al proletariato greco, che da due anni affronta a viso aperto con decine di scioperi la sua borghesia, non è diverso da quel che è accaduto, da appena un anno e sotto i colpi della stessa crisi, nei paesi del Nordafrica. La classe operaia egiziana e tunisina è entrata in lotta in forma spontanea, anche assediando i palazzi del potere; ma, senza la solidarietà di classe attiva e militante a scala internazionale, la sua forza potenziale le è stata rubata, sviata e svuotata dalle mezze classi "democratiche": al posto dei vecchi burattini, tenuti dai fili degli stessi burattinai di sempre, in Egitto è stato installato il vecchio Consiglio militare e in Tunisia un nuovo Parlamento e una

nuova classe di parassiti borghesi e piccolo-borghesi. Nello stesso tempo, la Santa Alleanza della Nato distruggeva il territorio libico e ne massacrava la popolazione in una guerra contro un nemico inesistente e, per ribadire il proprio comando sulle risorse petrolifere e con il pretesto di regalare la solita democrazia, ha aiutato la giovane protetta a mantenere diviso e incatenato alla Nazione il proletariato. *Un anno fa nel Maghreb e oggi in Grecia*: in quale abisso d'illusioni si mantiene il proletariato degli altri paesi, se non esce allo scoperto dichiarando la propria solidarietà e offrendo il proprio sostegno agli altri fratelli proletari!

In Grecia, *come in tutti gli stati capitalistici*, il micidiale veleno della democrazia è stato da tempo iniettato nel sangue della classe operaia: da ben prima che fascisti e nazisti imperversassero sul suo territorio, che colonnelli e generali imponessero i loro diktat, e soprattutto che falsi comunisti (staliniani e nazionalisti) legassero il corpo del proletario che cercava di rimettersi in lotta, con le catene democratiche e legalitarie "prese in consegna" dalla Russia ormai controrivoluzionaria.

La democrazia è peggio che un'arma spuntata in mano operaia: ma è straordinariamente efficace nelle mani dell'avversario, di quella borghesia che da quando è nata permette, con la corsa alle urne, di mascherare e mitigare il conflitto di classe, *sempre e comunque* controllato a breve distanza dai mitra dalle forze dell'ordine. Un tale avvelenamento libertario, resistenziale, pacifista, democratico rallenta il passaggio allo scontro politico di classe, inchioda i combattenti operai sulla soglia del diritto borghese. Veicolo di questo tossico sono proprio quelle organizzazioni politiche e sindacali "di sinistra", il cui compito è il controllo, l'irregimentazione, istituzionalizzazione e "nazionalizzazione" della nostra classe. È quindi compito del movimento comunista rivoluzionario disintossicare la classe proletaria da quel veleno, espellerlo dal suo corpo. Per farlo, occorre che sia di nuovo in piedi l'organizzazione proletaria internazionale che, fondandosi sulla lotta di difesa economica e sociale, tenuta in-

sieme dalla solidarietà di classe, risponda colpo su colpo agli attacchi. Certo, sembra un sogno, in una situazione generale ancora controrivoluzionaria: ma noi comunisti rivoluzionari sappiamo che solo quella è la strada della nostra classe.

Durante gli scontri di piazza, il Kke (il partito "comunista") e il Pame (il sindacato che a esso fa riferimento), bene impiantati nelle Sante Istituzioni, si tenevano a distanza dalle azioni di lotta che coinvolgevano una gran massa di proletari, per non farsi accusare ancora una volta di essere difensori del Parlamento e di frenare le lotte, combattendone, a loro dire, gli eccessi. In quello stesso momento, nel dibattito parlamentare, la borghesia dichiarava che, davanti all'"attacco economico della troika europea", "per forza di cose" conveniva un'alleanza politica di tutte le componenti politiche, fasciste, liberali, socialdemocratiche, staliniste – un'alleanza patriottica per sorreggere l'unità dello Stato, con il fine supremo della difesa dell'economia nazionale, della democrazia sociale e della Nazione. Le parole d'ordine che risuonavano nel corso del dibattito, nei diversi interventi politici, erano "autonomia", "orgoglio patriottico", "indipendenza nazionale", "democrazia", "sovranità del popolo": in altre parole, la somma dell'ideologia con cui la borghesia impone da sempre il suo impero e che trasforma la classe operaia in carne da cannone. Mentre si votavano le misure anti-proletarie, si dava ad intendere che questo era il "giusto prezzo" da pagare allo scopo di essere meglio preparati ad affrontare il futuro: non si diceva che il futuro sarà la progressiva caduta in un precipizio di guerra e che questo *può di ferro è solo un anticipo*. Da questo voto, quasi unanime, restavano fuori la sinistra "nazionalcomunista" e la destra "nazional socialista" (quest'ultima, da pochi mesi entrata nel governo) – curiosa convergenza, pronta a coprire il proprio ruolo anti-proletario ammicchiandosi in difesa dell'ordine, quando il proletariato ricomincerà a conquistare il proprio terreno di lotta. Le elezioni generali programmate per aprile (parte del programma "Salva la Borghesia e il tuo Paese"), saranno lo scioppo con cui

Libertà del capitale, servitù dello Stato

"Il capitalismo statale non è solo l'aspetto più recente del mondo borghese, ma le sue forme anche complete sono antichissime e corrispondono allo stesso sorgere del tipo capitalistico di produzione; hanno servito da fattori primi della accumulazione iniziale ed hanno preceduto il fittizio e convenzionale ambiente, che si incontra assai più nel campo dell'apologia che in quello reale, della intrapresa privata, della libera iniziativa, ed altre belle cose" ("Dottrina del diavolo in corpo", Battaglia comunista, 1951)

Di questi tempi, nei dibattiti sulla carta stampata o via etere, fioccano le domande e i dubbi amletici del tipo: ma questo capitalismo, è davvero il migliore dei mondi possibili? Non se lo chiedono ancora i proletari, alle prese col problema di mettere insieme il pranzo con la cena (la domanda verrà loro spontanea quando diventerà ancora più difficile farlo), ma il "fiore" degli economisti e dell'*intelligenza* borghese. Qualche accademico arriva perfino a preconizzare la fine storica del capitalismo come tale, concedendogli al massimo qualche decennio di esistenza stentata e turbolenta (1), ma i più sono all'affannosa ricerca di "modelli" diversi di capitalismo che siano in grado di sostenere l'enormità delle contraddizioni, e di farmaci che dovrebbero garantire al decrepito malato di rimettersi in piedi, vispo e arzillo come ai bei tempi (2). Ora, siccome tra tutti i concorrenti è la Cina a dimostrare ancora vitalità e alti tassi di crescita, sarebbe il "modello" cinese quello a cui guardare, per mutuarne i fattori di efficienza e competitività internazionale. L'*Economist* ha dedicato una serie di articoli alla ricomparsa, con l'ascesa della Cina, del "capitalismo di Stato", con tanto di immagine di Lenin in copertina (3). Solo che, ohibò, questa benedetta Cina è ben lontana dal riprodurre il modello ideale che da trent'anni viene decantato dal neoliberalismo e che si incentra sulla formula: "meno Stato, più mercato". Quello cinese è dipinto come un modello di capitalismo "centralizzato", dove lo Stato interviene massicciamente in economia.

Continua a pagina 4

1. È il caso del sociologo Immanuel Wallerstein, della scuola dello storico di F. Braudel, e di altri.
2. "Capitalismo in crisi?" è il titolo di una serie di articoli che stanno apparendo da alcune settimane sul quotidiano inglese *The Financial Times*. 'La grande trasformazione: dare forma a nuovi modelli' è invece il tema delle discussioni che si tengono [in questi giorni di febbraio] al Simposio di Davos. La convinzione di molti, che l'attuale crisi non sia solamente un incidente di percorso facilmente superabile, diventa dunque argomento di riflessione delle élite del mondo occidentale. Anzi, l'apertura di questo dibattito riconosce implicitamente che non è auspicabile rimettere in sesto le nostre economie per farle ritornare a funzionare come accadeva prima dello scoppio di questa crisi. In buona sostanza, molti riconoscono che l'attuale forma di capitalismo dominato dal capitale finanziario debba essere considerato un capitolo da chiudere e che ora si tratta di perseguire 'nuovi modelli più adatti ai nostri bisogni', come ha sostenuto il fondatore del Forum di Davos, Klaus Schwab" (A. Tuor, "È la crisi del capitalismo?", *Corriere del Ticino*, 27/1/12).
3. *The Economist*, 21 gennaio 2012.

far inghiottire le misure "lacrime e sangue" e soprattutto il solito vecchio veleno democratico paralizzante come e più del curaro.

Anche questa è una tragedia che non è recitata solo in greco moderno: è recitata nella lingua internazionale degli interessi della borghesia, nel Nord,

nel Sud, nell'Est e nell'Ovest di un mondo che è tutto sotto il suo tallone di ferro. *Che dunque i proletari di questo mondo comprendano bene quel che accade in Grecia e si preparino di conseguenza: tornino cioè a parlare la lingua della lotta di classe e della preparazione rivoluzionaria!*

“FORCONI” E LOTTA DI CLASSE

L'entrata in lotta di strati e ceti sociali non operai o proletari, ma ascrivibili a un ceto medio sempre più colpito e rovinato dalla crisi attuale, pone problemi di carattere teorico legati all'atteggiamento pratico da tenere nei confronti di tali soggetti sociali.

E' chiaro che piccoli autotrasportatori, contadini, pescatori, ma anche in genere piccoli artigiani e commercianti, il cosiddetto popolo della partita Iva, studenti, ecc., stanno sentendo e subendo la crisi pesantemente e che, anche per molti di essi, come ormai per molti proletari, arrivare alla fine del mese sta diventando sempre più difficile se non impossibile. Le mobilitazioni in atto agli inizi dell'anno, pari al malessere sentito e senza precedenti per durata e consistenza, rappresentano una lotta disperata per evitare di cadere nel proletariato, nell'"esercizio di riserva", non foss'altro perché, con la crisi attuale, questo si ingrossa sempre più per la crescente disoccupazione operaia e non offre possibilità di "riutilizzo" della forza lavoro nemmeno ai tradizionali "venditori": una lotta che li vede strenuamente avversi all'aumento continuo dei prezzi delle materie prime (soprattutto del gasolio, dei pedaggi autostradali o dei traghetti), ma anche alla concorrenza dei grandi monopoli internazionali, che li costringe a indebitarsi con gli usurari (le banche ovviamente fanno spallucce) e con lo Stato e che li vede vessati sia dagli uni, coi loro alti interessi, che dall'altro, il quale non lesina, per recuperare i suoi crediti, azioni non meno criminali dei primi, come il sequestro stesso delle abitazioni.

Se oggi fosse in piedi un proletariato combattivo e organizzato da comunisti rivoluzionari e internazionalisti in direzione dello scardinamento dei vari apparati statali di difesa dell'ordine borghese, occasione che si verifica in rari momenti storici (ma che l'attuale crisi fa apparire sempre meno lontana), tali strati sociali, con le loro lotte, avrebbero potuto infoltire e rafforzare la schiera dei proletari più combattivi e, trascinati dalla loro forza e decisione, costituire alleati convinti. Purtroppo, il proletariato oggi non esiste in quanto classe lanciata verso i suoi storici obiettivi e si trova ancora nell'abisso dove l'hanno buttato ormai 90 anni di controrivoluzione borghese, nella forma nazifascista prima, democratica poi, staliniana e riformista sempre. Da tale abisso, sotto l'incalzare sempre più duro della crisi, esso stenta a risalire e si trova ancora a fronteggiarla in uno stato di estremo isolamento e divisione. L'"unità operaia", di cui si riempivano un tempo la bocca gli stalinisti del PCI e di cui ancora cianciano neo-stalinisti e le attuali organizzazioni sindacali di regime, era ed è una frase tanto pomposa quanto fasulla, dietro la quale è stata spezzata nel tempo ogni vera, reale unità, magari solo parziale o di categoria, che i lavoratori mettevano in atto. Dietro quella frase, vi era e vi è solo la politica della collaborazione di classe, della subordinazione degli interessi proletari a quelli dell'economia nazionale – in altre parole, a quelli del padronato e del suo Stato. Gli effetti di tale politica di collaborazione sono sotto gli occhi di tutti: gli operai, sebbene colpiti sempre più duramente, ritrovandosi disperatamente soli, lasciati a se stessi, non riescono a dare ancora risposte valide ad arginare in qualche modo l'attacco portato nei loro confronti. Subiscono così tutti gli effetti della crisi in termini di licenziamenti, cassa integrazione, mobilità, flessibilità, disoccupazione, ecc. Nessuna meraviglia se in tale situazione l'iniziativa della combattività è tenuta dai suddetti strati sociali, anche in termini di compattezza o di durezza dello scontro contro i grandi interessi economici e l'apparato statale. Non è certo una novità il fatto che siano proprio i ceti medi impoveriti, più disagiati, a reagire o a lanciare un segnale di lotta, a dare a volte l'"esempio" – e che possano perfino, in certe condizioni, rimettere in movimento e dare forza al fronte proletario. È il gigante proletario che però, a un certo momento, dovrà pur rimettersi in marcia e riprendere l'iniziativa nelle proprie mani, perché solo esso possiede potenzialmente la forza, se ben compatto e organizzato, di contrastare validamente gli attacchi del capitale, ma soprattutto di spezzare, alla testa di tutti gli strati sociali combattivi, la macchina statale posta a salvaguardia del sistema economico capitalistico.

Corporativismo e lotta di classe

L'accusa che si sente spesso rivolgere contro le lotte di strati sociali o movimenti come quello dei "forconi siciliani", ecc., è che essi rappresentano "interessi corporativi". Lanciano tale accusa benpensanti politici e gazzettieri di ogni colore (con sempre sulla bocca il "bene comune nazionale", l'"unità nazionale"), veri servitori fedeli e timorosi degli interessi di una frangia ben più minoritaria e ultracorporativa di quella rappresentata dagli attuali movimenti: quella cioè dei grandi gruppi industriali e della finanza, alla guida degli stati nazionali, con interessi economici rivolti in ogni parte del mondo a loro esclusivo vantaggio e tornaconto. Tali lacchè in veste di "difensori del bene comune", tra cui i grandi sindacati di regime, di fronte allo sfacelo economico e al crescente malessere sociale, lanciano continui appelli affinché i vari gruppi sociali, le suddette categorie e movimenti, ma soprattutto i proletari, precari, disoccupati, ecc., aspettino ancora, fiduciosi e soprattutto tranquilli e in buon ordine, che il sistema economico possa riprendersi, magari a forza di misure rigorose "tecniche" e "imparziali" come quelle cui stiamo assistendo in questi giorni. Nel frattempo, sono proprio quei grandi gruppi della finanza, i dirigenti dell'economia nazionale, che dalla crisi presente traggono i maggiori vantaggi, accentuando ancor più i loro interessi corporativi, cercando di rastrellare quanti più profitti e rendite possibile, raschiando perfino il barile, a danno non solo dei so-

Dal mondo

UN ATTACCO A UNO È UN ATTACCO A TUTTI

Isolati gli uni dagli altri, noi proletari siamo vulnerabili, esposti agli attacchi dei nostri nemici. E i nostri nemici sono tanti: le leggi con cui funziona il modo di produzione capitalistico (che ci deruba di una buona parte della nostra vita, ci rovina la salute, ci sconvolge vite e affetti, e – quando non gli serviamo più perché c'è la crisi o perché siamo troppo vecchi o deboli o inabili – ci butta nella discarica sociale), lo Stato (che difende gli interessi del Capitale e della classe dominante, che ci bastona se protestiamo, che ci manderà, quando verrà il tempo, a massacrare altri proletari sui fronti di guerra), i padroni e i padroncini, i capi e i capetti (che impongono la disciplina in fabbrica, ci prendono i ritmi, ci denunciano se alziamo la voce), i funzionari sindacali (che ci fregano dietro le spalle)...

Questa nostra debolezza diffusa lascia libero spazio alle aggressioni di ogni tipo. Alcuni esempi recenti ci vengono riportati, grazie all'Assemblea Proletaria attiva in zona, dal Modenese, e in particolare dalle fabbriche FIAT e Ferrari, dove negli ultimi mesi una raffica di provvedimenti disciplinari s'è abbattuta su nostri compagni di lavoro. Dopo il "caso" dell'operaio saldatore alla FIAT CNH, licenziato a ottobre 2011 per "aver risposto male" al direttore e reintegrato con causa d'urgenza a gennaio 2012 (in realtà, non reintegrato fisicamente, ma tenuto in sospenso, e senza ancora il salario arretrato che gli spetta), ecco, a gennaio 2012, altri casi simili alla Ferrari, che colpiscono lavoratori combattivi: un operaio sospeso per un giorno per aver "risposto male" a un capo-reparto (sospensione poi commutata in alcune ore di multa), un altro sospeso per due giorni dal lavoro e dalla paga per analogo... colpa. Insomma, in fabbrica, si deve stare muti, chinare la testa e sgobbare – questa la lezione.

Da Pomigliano (1750 occupati attualmente e 3200 sotto cassa integrazione) arrivano poi notizie (cfr. il *Manifesto* del 21/2) di spaventose condizioni di lavoro, di una soffocante disciplina di fabbrica, dell'aumento dei carichi e del-

le ore di straordinario, di misure repressive, multe, minacce di licenziamento. Due turni per cinque giorni la settimana, aumento dello sfruttamento intensivo e ritmi massacranti: la "salita" produttiva porterà a produrre 420 vetture a turno, una macchina al minuto – una follia. In questo quadro, aumenta la delazione di servi e crumiri. Da quando è partita la produzione della nuova Panda, le pause saltano, senza avvisi. Per chi aspetta quella pausa per riposarsi dalla catena che corre all'impazzata, è il baratro: "lavorare ancora due ore in quelle condizioni con la schiena a pezzi, le gambe pesanti, la bocca secca, i dolori alle articolazioni, ti sembra di impazzire". Ciò che ha dell'incredibile è la collocazione degli uffici con le pareti di cristallo in mezzo al percorso del montaggio – l'Acquario, come lo chiamano gli operai. E' lì che vengono chiamati alla fine del turno, quando gli impiegati (i delatori ufficiali!), in presenza del direttore, spiegano nei dettagli gli errori fatti durante il turno di lavoro. L'audizione è obbligatoria durante la pausa-pranzo: gli operai "colpevoli" vengono chiamati a... scusarsi e pentirsi, al microfono, dinanzi a tutti, sperando che i capi siano benevoli nella contestazione disciplinare e nella multa – provvedimenti che scatteranno automaticamente fino a provocare il licenziamento!

Questo è il regime di fabbrica, questa è la fabbrica-galera! *Stiamo subendo dunque un attacco come classe, e come classe dobbiamo reagire* – coordinando le lotte, allargando il fronte organizzato di resistenza, facendo circolare notizie e denunce, costruendo nei fatti e sul territorio la solidarietà nei confronti dei compagni colpiti. *Un attacco a uno è un attacco a tutti!*

Ma soprattutto deve diffondersi sempre più la consapevolezza che questa nostra condizione è comune ovunque, in tutti i settori, in tutte le fabbriche e luoghi di lavoro, e in tutti i paesi, e che il nostro nemico principale è il *modo di produzione capitalistico*.

liti, di coloro che vivono di salari, stipendi e pensioni, ma anche di quelli che possedevano e possiedono piccoli capitali per le loro imprese, professioni, ecc., e che adesso vedono pararsi davanti lo spettro della fame o della miseria. Quale diavolo di "interesse comune nazionale" hanno rappresentato e rappresentano le piccole lobby di potentati che in tutto il mondo hanno concentrato nelle loro mani gran parte delle ricchezze prodotte dal lavoro salariato? quale fiducia può essere ancora riservata a coloro che, in tutta evidenza e in forza delle stesse leggi del capitale, si arricchiscono continuamente, lasciando nella miseria e nella disperazione più nera gran parte della popolazione? I servitori di tali potentati – politici, tecnici, sindacati, mass media – trovano pericolose le lotte che quei movimenti mettono in campo! Ma gran parte di questi non fanno che difendersi e resistere per non soccombere, per evitare il fallimento; altri ancora tentano solo di difendere privilegi e rendite che il sistema economico stesso ha loro concesso per farsene suoi difensori, legandoli a questo o quell'altro gruppo di potere, che se ne faceva a sua volta "garante". Quale sarebbe dunque il pericolo della loro discesa in campo? In realtà, il pericolo non è rappresentato tanto dalla strenua difesa dei loro interessi economici, siano questi di pura sopravvivenza o di difesa di posizioni di rendita, ma dal fatto che queste azioni possano rappresentare il segnale o la miccia per la discesa in campo di un avversario ben più temibile, quello proletario, in una situazione in cui la polveriera comincia forse a prepararsi e prendere una qualche consistenza. D'altra parte, il vero pericolo corporativo per i difensori del sistema capitalistico, non ultimi i cosiddetti partiti di sinistra vecchi e nuovi e i sindacati di regime, è stato sempre rappresentato dalle lotte proletarie, quando travalicano gli argini posti dagli stessi difensori, costituendo un pericolo per azioni non più controllabili o "concepibili" per

coloro che avevano a cuore anzitutto la "compatibilità col sistema". Quante volte i proletari, ingaggiando lotte di una qualche consistenza o durata, anche se limitate alla sola fabbrica o categoria, si sono sentiti lanciare addosso l'accusa di essere "corporativi"! La lotta di classe, quella vera e non quella declamata retoricamente, per i capi dei partiti politici e sindacali legati a fili doppio alle sorti del capitale dal dopoguerra ad oggi, equivale a "lotta corporativa", perché essa "non si coniuga" con gli interessi nazionali e padronali! perché l'unica lotta concepibile, per loro, è quella che possa piegarsi e subordinarsi agli interessi del sistema capitalistico, spacciato ovviamente come "bene nazionale comune"! Questi signori, da decenni, non fanno che educare i proletari a considerare ogni vera lotta di classe come lotta corporativa, cioè come lotta egoistica, di un gruppo particolare della nazione. I loro richiami e appelli suonano come quelli aperti e tradizionali della classe dominante: è vero, la crisi è grave, porta sofferenze e miseria, il sistema capitalistico è quello che è, ecc. ecc.; ma esistono forse alternative ad esso o alla difesa della comune patria nazionale? Per costoro, non esistono alternative, per cui non resta che attendere che la bufera passi, e se non passa attendere tutte le conseguenze ancora più terribili, come una nuova guerra mondiale. Non è certo da questi signori che i proletari potranno ricevere risposte sul modo con cui rispondere alla crisi attuale, né tantomeno sul modo con cui combattere per superare l'infame sistema capitalistico. Gli operai dovrebbero infatti essere "uniti", magari dietro le varie sigle sindacali di regime: ma "uniti" non per portare avanti i loro interessi di classe, bensì solo per subordinarli in modo totale e completo agli interessi del sistema capitalistico.

Continua a pagina 3

All'Alenia di Nola

FIOM: VOCE GROSSA E BRAGHE CALATE

"La FIOM, ultimo baluardo contro l'attacco padronale!" Balle! Sponda a sinistra del più grosso sindacato di regime: questo sì! E non siamo soltanto noi a dirlo: sono i fatti stessi. Come quelli che si sono svolti all'Alenia di Nola, nel Napoletano, polo aeronautico (si costruiscono gli Airbus) con 800 dipendenti da tempo in agitazione, e altri tre poli (a Casoria, Pomigliano e Capodichino) minacciati di chiusura per il ventilato spostamento in Lombardia. All'Alenia di Nola, la FIOM – dopo aver fatto la voce grossa a Pomigliano – ha firmato un accordo che prevede 18 turni "senza scorrimento" (dalle 22 della domenica alle 22 del sabato), con una pausa ogni mezz'ora e con un solo giorno di riposo alla settimana (a Pomigliano, ne sono previsti due), e circa 200 ore di straordinario all'anno per ogni lavoratore, cioè il massimo previsto dal contratto nazionale (a Pomigliano, sono 120).

Qualche buontempone (Dario Di Vico, sul *Corriere* del 18/2) l'ha già assunto a modello di... relazioni industriali, perché "si lavorerà per sei giorni consecutivi con l'obiettivo di aiutare l'azienda ad evitare ritardi nella consegna delle commesse" (!). E ha citato un dirigente FIOM locale, che è arrivato a dire: "lo straordinario di domenica è ben voluto dai lavoratori e allora tu, come sindacato, rischi di non reggere più". Alla canna del gas, i lavoratori sono costretti a sgobbare anche la domenica: il sindacato, che non ha fatto nulla per difenderli davvero, a parte far la voce grossa, allarga le braccia e cala le braghe. In fondo, è tutta colpa loro...

del lavoro

LOTTE IN CORSO

Sul n.1 di questo giornale, abbiamo dato conto di due lotte in corso, a Carpiano (Melegnano) e a Pioltello (Milano), fra i lavoratori (provenienti da ogni parte del mondo) assunti da cooperative nell'ampio e famigerato settore della logistica, dove imperano condizioni di lavoro bestiali e lo strapotere di capi e capetti ha finora avuto mano libera nel ricattarli. Ma le situazioni in fermento sono molte di più e si scontrano spesso, non solo con il padronato, i suoi sgherri e la sbirraglia diffusa, ma anche con un muro di silenzio da parte dei media. È importante dunque che si sappia che i lavoratori non accettano a capo chino queste dure condizioni di lavoro, ma – a fatica, nell'isolamento e a volte nell'indifferenza – reagiscono e si organizzano.

A fine gennaio 2012, c'informa un bollettino del S.I. Cobas (attivo in questo settore), erano aperte le seguenti agitazioni (scriviamo a metà febbraio e quindi alcune situazioni possono essere mutate nel frattempo):

- Stef Italia di Tavazzano (Lodi). Scioperi spontanei con picchetti di parecchie ore e blocco dei camion fin sulla via Emilia, dopo un cambio d'appalto fra cooperative. La cooperativa Quick Trade s'impegna a passare dal contratto dell'UNCI (che è una forma molto arretrata di contratto, che lascia la porta aperta a pagamenti in nero) a quello della Logistica e trasporti (siglato da CGIL-CISL-UIL). Ma le cose non cambiano molto: l'inquadramento previsto è al livello 6° Jr (un sottolivello inventato col CCNL del 2011 che garantisce 5,10€ all'ora e un blocco di del salario per due anni); inoltre, la Quick trade introduce, all'atto della nuova assunzione, un mese di prova. Nonostante i tentativi di recuperare la situazione da parte di management e cooperativa, i lavoratori scendono in lotta (con grande irritazione dei sindacati di regime), rivendicando l'inquadramento al 6° livello pieno con passaggio al 5° entro 4 mesi, insieme alla rivisitazione dell'intero meccanismo degli incentivi, delle indennità e dei carichi di lavoro, gli operai decidono di rimuovere il blocco.

- DHL di S. Giuliano (Milano). Qui, la cooperativa è la Gesco, che cerca in tutti i modi di contenere la sindacalizzazione degli operai, per lo più marocchini. Lo hub DHL di S. Giuliano sta per essere trasferito a Carpiano, dove nel frattempo sono in corso lavori di ristrutturazione (e di lì sono stati momentaneamente trasferiti una sessantina di operai proprio a S. Giuliano per consentire quei lavori – così, contro la volontà del management, s'è rafforzato il legame fisico fra i lavoratori). Anche qui, ricatti, provocazioni, rimpalli di responsabilità fra direzione e cooperativa – che però si scontrano con la decisa volontà di lotta dei proletari e la solidarietà istintiva che nasce in que-

Continua a pagina 4

di classe “pura”, tutta chiusa in se stessa, senza “contaminazioni” esterne, o anche solo “spontanea” o “autorganizzata”. Sulla scorta degli insegnamenti dei nostri maestri, nonché di tutta l'esperienza storica della lotta di classe, riaffermiamo che la lotta contro il sistema capitalistico non potrà essere una lotta di “soli e puri operai o proletari” (meno che mai di tutti loro), ma si dovrà avvalere positivamente anche di tutto il potenziale di lotta espresso da strati sociali intermedi declassati dalla crisi del capitale. Scriveva Lenin (“Risultati della discussione sull'autodeterminazione”, 1916): “La rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente – senza una tale partecipazione non è possibile una lotta di massa, non è possibile nessuna rivoluzione – e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, i loro errori. Ma oggettivamente essi attaccheranno il capitale, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, varipinta ed esteriormente frazionata, potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere, prendere le banche, espropriare i trust odiati da tutti (benché per ragioni diverse!), e attuare altre misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti all'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si ‘epurerà’ delle scorie piccolo-borghesi tutt'altro che di colpo.”

Altrettanto esplicito in tal senso, è un nostro testo del 1953, “Classe, burocrazia e stato nella teoria marxista”, dove si legge: “Proletari contro borghesi è formula per descrivere marxisticamente la società attuale, non formula marxista della rivoluzione. La formula giusta è comunismo contro capitalismo. Ma sono uomini che lottano tra loro! E chi lo nega? Nell'infinito intreccio storico la forma che muore e quella che nasce determinano lo schierarsi dei loro agenti e seguaci, in conflitto tra loro, ma in diversissimi gradi edotti del corso del trapasso. Non per avere fatto un corso di filosofia della storia, ma per avere assunto uno schieramento organizzativo e politico, si potrà parlare di comunisti contro capitalisti, ove tuttavia per capitalisti intendessimo non i possessori del capitale ma i fautori e difensori del sistema capitalistico.”

Contro i maniaci della cosiddetta “spontaneità” o dell'“autorganizzazione”, bisogna infine sottolineare come la strenua e lunga lotta per strappare la classe operaia all'attuale gioco politico e sindacale non potrà avere i suoi effetti se non si legherà alla lotta per la rinascita di vere associazioni operaie di classe e per un loro influenzamento crescente da parte dei comunisti. In epoca imperialista come l'attuale, non vi è spazio per una idealistica, pura o spontanea “autorganizzazione operaia”. Tali associazioni di classe, una volta risorte, o saranno conquistate dai comunisti rivoluzionari per farne la leva per la lotta politica rivoluzionaria contro il capitalismo, o saranno infine sempre terreno di conquista di mestieranti e burocrati di regime, strumenti di conservazione dell'ordine capitalistico.

UNA VITA DI STENTI PER MENO DI QUINDICI ANNI DI PENSIONE

Alla fine ce l'hanno fatta. In poco più di vent'anni, governi “di sinistra” e di destra, rilanciandosi responsabilità, rinfacciandosi le stesse scelte, e soprattutto dosandole e programmandole per non deludere troppo velocemente le proprie clientele elettorali, hanno preparato per il “governo tecnico” la definitiva riforma pensionistica. Anzi: a dire il vero, sono proprio quegli irreprensibili tecnici che dai loro luoghi di studio, nei loro ruoli di funzionari, nello svolgimento del loro lavoro al di sopra degli “interessi di parte”, hanno preparato studi e proposte, sperimentato (nella fattispecie, a partire da piccoli enti previdenziali marginali e poco noti) riformine e riformette. E alla fine, per l'insipienza del contemporaneo personale politico, si sono decisi a prendere in mano il timone dell'italica baraccata e a render chiaro a tutti che l'interesse nazionale, oggi che ormai la crisi sta mettendo a nudo i vizi d'origine del modo di produzione capitalistico, non è più negoziabile in una finzione parlamentare. Insomma, la borghesia italiana (non diversamente dalle altre borghesie nazionali), senza per nulla violare la sacra carta costituzionale e la finzione elettorale, ha licenziato la sgraffignante servitù politicante e infine ha lasciato in gestione il proprio “comitato d'affari” a onesti e qualificati maggiordomi (e governanti, per pari opportunità).

Ecco dunque il tanto atteso esecutivo forte che può mettere in pratica il riflesso condizionato di ogni buon borghese: per rilanciare lo sviluppo economico bisogna rendere competitivo il “sistema Italia”, farlo più produttivo – cioè ridurre il costo del lavoro e poi investire di più, ricerca, infrastrutture, e via col buon senso e la saggezza dei luoghi comuni... Imparata la grande lezione di Benito Mussolini, si attacca il proletariato là dove più fatica a difendersi – e quindi si comincia a “erodere” il salario differito, quella quota di salario che la funzione ideologica del riformismo ci ha sempre raccontato invece come una concessione, una “conquista sociale”, un “di più” rispetto a quel che ci sarebbe spettato nel vendere la nostra forza lavoro. Anche perché proprio la gestione democratica dell'eredità della legislazione sociale fascista è riuscita a sovrapporre al “salario differito” l'elargizione di sussidi sotto forma di pensioni e pensioncine a questa o quella ristretta fascia proletaria e soprattutto ad ampie fasce di borghesi piccolissimi; per non parlare poi della delicatissima questione della cassa integrazione o dei contributi figurativi o degli scivoli: insomma, di tutta l'articolata gamma degli ammortizzatori sociali che gravano sui fondi raccolti per pagare i salari differiti – la pace sociale fatta pagare alle vittime dello sfruttamento.

Attenzione, però! L'obiettivo è quello di una generale riduzione del costo del lavoro che può essere perseguita solo, come sta avvenendo in tutto il mondo, con la complicità di finte organizzazioni sindacali e la repressione (economica, legalitaria, giuridica, poliziesca e militare) di ogni forma di efficace riorganizzazione di resistenza e rivendicazione economica (finché gli riesce...). L'erosione del salario differito, come sappiamo, si è poi accompagnata ai licenziamenti, alla precarizzazione, alla stipula di contratti sempre peggiori e così via... Insomma, chi ci legge non è nuovo, e soprattutto li vive sulla sua pelle, a questi fatti. Ma torniamo alle “pensioni” (non senza aver mandato un

pensiero alle “liquidazioni” che ci hanno costretto ad investire in quei “sicurissimi” fondi di investimento che ci avrebbero dovuto garantire una dorata vecchiaia...). A titolo d'esempio, riportiamo ampi stralci di un articolo scritto da un giornalista che di sicuro non bazzica i nostri ambienti: “Trent'anni di studio, quaranta di lavoro e otto di pensione. A conti fatti, con l'aiuto della statistica, è questo lo scenario di vita attesa dell'uomo italiano di oggi dopo la manovra Monti (vanno meglio le donne con sei anni di pensione di più)”¹.

Non bazzica i nostri ambienti, il giornalista, e quindi il suo italiano di oggi è quello mitico della piccola borghesia impiegatizia: ha studiato (e tanto: dalla culla a una specializzazione post laurea), ha lavorato continuamente fino al traguardo pensionistico. Il suo italiano di oggi è dunque e comunque un campione di quella fascia sociale vezzeggiata e nutrita da ogni riformismo, di cui costituisce la base da cui soggiogare la nostra classe. Se quindi perfino lui, nutrito da decenni e decenni di “sicurezze” e “garanzie”, si ritroverà a fine carriera con le famose pezze al culo, che ne sarà del resto dei venditori e delle venditrici di forza lavoro che si vedranno “contribuzioni” saltuarie discontinue e che l'avranno sprecaata attaccati a macchine sempre più usuranti in ambienti sempre meglio scientificamente organizzati per l'ottimizzazione dell'alienazione?

Così continua il nostro giornalista: “Perché con la riforma delle pensioni [...] si potrà restare a lavoro fino a 70 anni d'età per migliorare il proprio mensile da pensionati [...]. Tuttavia [...] potrà essere goduto per non tanto tempo: solo 8,8 anni se si è maschi o per 14,1 anni se si è femmine. [...] a voler sintetizzare, la riforma delle pensioni risponde al principio: più lavori più pensione avrai. A tal fine occorre però disporre di sufficienti anni per poter poi godere la pensione. Venendo in aiuto la statistica (...) si scopre invece che, in media, gli uomini hanno una vita attesa di 78,8 anni e le donne di 84,1. Avendo questi dati è possibile fare qualche conto da economia domestica. Che pone una questione centrale: conviene lavorare fino a 70 anni per godersi la pensione per 8,8 anni? La situazione è leggermente migliore per le donne, con una prospettiva da pensionate lunga 14 anni. Il risultato più interessante resta, tuttavia, un altro. Ossia che non conviene tirare a lavorare fino a 70 anni perché gli anni di pensione [...] saranno insufficienti a recuperare nemmeno la metà di quanto versato in contributi durante la vita lavorativa. [...] Per esempio, nel caso di un lavoratore dipendente che guadagna 25mila euro l'anno, che rimanga al lavoro fino a 70 anni accumulando 40 anni di contributi, riceverà una pensione annuale di 15 mila euro (il 60% della retribuzione) per 8,8 anni (se uomo) oppure per 14,1 (se donna), a fronte di un versato (nei 40 anni) di ben 330 mila euro a titolo di contributi. Fatti i conti, dunque, non tornerà in possesso di quanto pagato in contributi: perché ciò si verifichi, la sua pensione annuale dovrebbe essere di 37500 euro. Insomma una vita di stenti per una magra pensione”. Ogni commento è superfluo!

1. Daniele Cirioli, “La riforma Fornero-Monti”, in “La riforma delle pensioni. Guida giuridico-normativa”, Supplemento a Italia Oggi, 22/12/2011, serie speciale n° 26. I corsivi sono nostri.

“Forconi” e lotta di classe

Continua da pagina 2

Teppismo e spontaneismo

Accanto all'accusa di corporativismo, sulle suddette categorie e movimenti in lotta, si sono riversate anche quelle di essere più o meno fomentate od organizzate da bande di malavitosi o frange ultradestrose. In una situazione economica putrescente, in cui non esiste più alcuna differenza tra affarismo legale e illegale, tra personale “pulito” o criminale, queste belle anime giudicanti vorrebbero che le esplosioni di collera e di rabbia di tali strati sociali presentassero poi curriculum di comportamenti perfettamente “legali” e rispettabili. Aprono così la caccia a individuare il “losco figuro”, il “mestatore”, il “malavitoso” nascosto o alla testa del movimento in lotta, per poi marchiarla e bollarla come emanazione di tali organizzazioni e personaggi. La lotta non trova più così la sua causa nella crisi, nei suoi effetti e nelle misure governative incapaci di eliminarle o attenuarle, ma sarebbe più o meno conseguenza di giochi politici “sporchi”. Questi signori sono talmente imbevuti e pervertiti dal clima generale di corruzione in cui sguazzano allegramente da non riuscire più a vedere azioni che non siano più o meno sua diretta emanazione. Trasferiscono al fronte della lotta degli “autonomi” in via di declassamento lo stesso trattamento riservato da sempre alla lotta proletaria e di classe: se essa non rientra nei limiti delle compatibilità economiche nazionali, allora perde la sua “rispettabilità” e diventa solo effetto ed opera di loschi figuri, facinorosi, estremisti, “stranieri”, agitatori venuti da fuori, ecc. Quante volte, insieme all'accusa di corpora-

tivismo, gli operai si sono sentiti appioppare, nelle situazioni di vera lotta e mobilitazione, epiteti come “teppisti”, “anarchici”, “terroristi”? Da Togliatti e Di Vittorio ai partiti e sindacati di regime attuali, un filo rosso lega questi signori nella condanna “a fuoco” di ogni vera azione di classe.

Per noi comunisti, è chiaro che le lotte di ogni categoria, strato sociale o movimento, non potranno mai essere “pure”, immuni o indenni da infiltrazioni di ogni tipo e di ogni soggetto che cerca in essa vantaggi economici o politici che siano. Non si tratta di aspettarsi una “purezza spontanea” che nessun movimento potrà mai avere, ma, caso mai, di vedere e sapere chi organizza o tenta di organizzare tali movimenti e se in forza di tale tipo di influenzamento esso è anche suscettibile, in determinate condizioni, di essere organizzato in direzione anticapitalistica o meno. Per noi comunisti, è chiaro che ogni movimento non classista (ma la cosa vale anche per quello classista), anche se inizialmente genuino e spontaneo, lasciato a sé, senza una forte presenza e azione sociale di classe, organizzata e diretta politicamente dal partito comunista, non potrà che essere riassorbito da soggetti e bande più o meno legate alla difesa dell'ordine borghese. Non per questo si tratta di unirsi al coro di chi cerca subito in tali movimenti pretestuosi certificati di “spontaneità” o di legalità, per giustificare la condanna. Ben vengano le lotte anche di strati sociali non proletari con tutti i loro “pregiudizi, fantasie ed errori”! Noi aspettiamo che esse comunque riescano a contagiare la lotta proletaria di classe, e che questa, a sua volta, riesca un giorno a contagiare anche la loro lotta, trascinandola e sottraendola quanto più possibile all'influenzamento di ogni e qualsiasi difensore dell'ordine borghese. Tutto questo occorre ribadire anche contro coloro che favoleggiano una lotta

Libertà del capitale...

Continua da pagina 1

Sono proprio tempi questi, in cui le certezze vacillano... Vuoi vedere che a far da modello di efficienza è proprio il vituperato Stato? Se così stanno le cose, si legge ad esempio sul *Corriere della Sera* del 23 gennaio scorso: "in discussione è l'anima stessa del capitalismo", sarebbe a dire la capacità del mercato di attivare forze creatrici di nuova ricchezza (4).

A leggere affermazioni come queste, viene da chiedersi se il quotato articolista del *Corriere* sia vissuto finora nel mondo degli gnomi; a sentir lui il Capitalismo sarebbe stato fino a ieri una realtà dinamica, la "forza motrice del mondo", e solo dopo la crisi del 2008 si starebbe trasformando in un "club chiuso", dove le differenze sociali appaiono "ingiuste, non meritate, perché non frutto di imprenditorialità, di premio del lavoro, ma risultato di rendite e di partecipazione ai network del potere e del denaro". Egli constata che la globalizzazione ha portato il capitalismo nei Paesi emergenti, ma non per questo "è stata l'economia aperta a trionfare, il libero gioco degli individui che alla fine risulta nella benefica mano invisibile del mercato"; trionfano invece "potenti conglomerate che usano denaro pubblico e agganci politici per fare spazio nelle economie domestiche e internazionali". In breve, se ben comprendiamo, da una parte - a Occidente - ci sarebbe un capitalismo genuino e vitale, creativo, dove l'Individuo è libero di trarre profitto dalla propria intraprendenza, mentre a Oriente - forse perché sono rimasti un po'... "comunisti" - e in generale negli emergenti, il Capitalismo non si associa al "privato" ma allo Stato (totalitario). Il fine ragionamento - supportato da convincenti dati statistici - si conclude con una rivelazione che lascerà il segno: "Il fatto più straordinario è però che lo Stato sia sempre più determinante anche in quella che una volta [?] era la terra del libero mercato, l'Occidente". Che sarà successo dunque? Quali forze maligne si sono scatenate trasformando in poco tempo la ridente valle capitalista nell'oscuro regno del tirannico Stato?

Il problema che ci poniamo a questo punto - prima di passare a smantellare questa sgangherata costruzione

ideologica ancorandoci ad alcuni inossidabili nostri testi degli anni Cinquanta - è di sensibilità umana: chi glielo va a dire al giornalista che lo Stato è legato al capitalismo e al mercato fin dalle origini e che i due termini sono tra loro indissolubili da sempre? Sta di fatto che "poiché mercato vi sia, occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un potere organizzato" (5). Non pare poi così difficile da capire.

Cominciamo con la questione dei "modelli" di capitalismo. Le categorie entro le quali si muove - annaspando - il pensiero economico borghese si modulano tra i due poli estremi di Stato e Mercato, nel cui intervallo si colloca una varietà di possibilità (modello renano, modello anglosassone e ora... cinese: dipende un po' dall'aria che tira...). Questa pretesa di stabilire delle distinzioni qualitative fra capitalismo e capitalismo sulla base di una prevalenza dell'elemento "privato" su quello "pubblico" o viceversa, la liquidiamo con la semplice formula che "il capitalismo è uno solo, inteso come epoca storica e tipo di produzione" (6). Lungo il suo corso storico, il capitalismo si fonda su due presupposti basilari: "Uno, che non sia intaccato né intaccabile il diritto dell'impresa di produzione a disporre dei prodotti e del ricavo dei prodotti... L'altro punto è che le classi sociali 'non hanno confini chiusi'" (7). Il primo presupposto è di per sé sufficiente a determinare il carattere privato dell'appropriazione (non dell'economia, dunque, ma del titolo giuridico di proprietà) dei beni e l'esistenza dello scambio e del mercato; il secondo contiene all'estremo la possibilità che vi possa essere capitalismo senza la classe fisica dei capitalisti, cioè che si presenti nella forma di capitale anonimo, senza per questo mutare di un nulla la propria natura. Lo sviluppo del capitalismo s'indirizza con tutta evidenza in questa direzione, al punto che perfino lo slogan un po' ingenuo di Occupy Wall Street, "il 99% di sfruttati contro l'1% di profittatori", contiene un'intuizione a suo modo profetica e scientificamente fondata. Si va in quella direzione.

Lo sviluppo del capitalismo non ne trasforma i caratteri basilari e i presupposti, pur nel mutare delle condizioni storiche. Dal punto di vista della struttura economica, vi si possono riconoscere tre fasi: 1- l'inizia-

le accumulazione di massa monetaria dalle forme storiche di capitale usuraio e commerciale e l'utilizzo di forza lavoro associata libera da vincoli servili, commercio estero e oltremare nel primo colonialismo; 2- macchinismo e passaggio dalla supremazia commerciale alla supremazia dell'industria; 3 - imperialismo e ultimo colonialismo, quando "i bianchi colonizzano i bianchi".

"Le tre fasi hanno strettamente comune il comportarsi della borghesia come classe, l'esercizio del suo monopolio sociale sulle forze produttive, dal cui controllo sono escluse le classi lavoratrici, l'impiego della forza dello Stato senza limiti e scrupoli come 'agente economico' e del governo come borghese 'comitato di interessi', anche quando può essere spinto al massimo inganno ideologico della libera iniziativa economica e della democrazia politica. Non occorre richiamare tutto questo per mostrare che il confronto tra i fenomeni delle due fasi estreme, e più espresse, della tirannia capitalista, è pieno e probante." (8)

Il passaggio dalle forme liberali alle forme dispotiche, dopo l'iniziale, altrettanto violenta, accumulazione originaria, non rappresenta un mutamento qualitativo, ma è dato "da enorme divario di sviluppo quantitativo, come intensità in ogni metropoli e diffusione nel pianeta" (9). Se sono dunque le dimensioni della produzione, delle aziende, dei mercati, ecc.. a determinare la necessità della direzione dispotica di un sistema così complesso, non rientra nel novero delle possibilità un rinculo verso forme liberali, per quanto l'epoca "gloriosa" del capitalismo venga costantemente evocata dai suoi corifei e si tenti affannosamente di riconoscerne i segni nell'epoca presente. Con l'ingresso nella fase imperialista, la formazione dei trust e dei monopoli, delle grandi società anonime, la dominanza del capitale finanziario, lo Stato assume un ruolo sempre più decisivo e interventista nella società e nell'economia, proprio in ragione del fatto che la produzione stessa è già nella sua struttura sociale, e cozza con la forma ancora privata della appropriazione:

"Col giganteggiare della produzione industriale moderna 'il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio. Le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già

superato. Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto ad essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti' ... 'E questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive... che obbliga la stessa classe capitalista a trattare sempre più come sociali queste forze produttive... [che] spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie delle società anonime... Ad un certo grado di sviluppo neppure quella forma è più sufficiente... In un modo o nell'altro, con trusts o senza trusts, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalista, lo Stato, deve alla fine assumerne la direzione'" (10).

Tanta insistenza su questa alternativa manichea, per cui il massimo Bene risiederebbe nel Mercato - luogo ove agisce la forza motrice e creativa del privato - e il massimo dell'Esecrabile in materia economica e morale nell'altro, disgraziatissimo, pubblico, lo spazio ove prosperano parassiti, furbi e fannulloni, si giustifica oggi per il fatto che tutta questa pretesa forza si va progressivamente indebolendo con il procedere della crisi di sovrapproduzione cronica, che va impaninando l'enorme massa delle merci nella palude mercantile. Il Capitale ha la necessità vitale di attivare al massimo le risorse dello Stato per dare alle imprese nazionali migliori condizioni per competere sui mercati mondiali, per piegare tutte le risorse della nazione - proletariato in primis - alla guerra (per ora) economica che il Paese deve affrontare sull'unico mercato che ha le dimensioni necessarie per assorbire le eccedenze della produzione, quello planetario. Tanto neoliberalismo conduce dunque al suo apparente contrario: organizzazione e controllo dispotico della produzione e della società da parte dello Stato, con conseguente inflazione dello Stato. Si rafforza il carattere fascista dello Stato, "che è appunto il metodo di stretta organizzazione di classe della borghesia, che al tempo stesso dirompe il movimento operaio e impone date autolimitazioni, con cui, a fini appunto di classe, tenta frenare entro dati limiti l'impulso di ogni singolo capitalista e di ogni singola azienda verso il suo isolato vantaggio" (11).

Qui possiamo ricapitolare solo sommariamente le modalità attraverso le quali, in epoca imperialista, lo Stato, nella sua forma fascista o democratica, è intervenuto a salvare il Capitale prima dalla minaccia della rivoluzione proletaria con la sua violenza istituzionale, e poi dalla

crisi di interguerra con l'interventismo delle opere pubbliche, la legislazione bancaria, il riarmo. Nel secondo dopoguerra, le partecipazioni statali e il welfare hanno costituito i pilastri dell'intervento in economia e del controllo sociale, alimentando l'illusione della possibilità di un "capitalismo dal volto umano". È subentrato infine il periodo attuale, quello del dominante neoliberalismo economico, che ha visto imporsi la speculazione finanziaria sui mercati mondiali, grazie alla "deregulation" a tutti i livelli e alla politica del "denaro facile" da parte delle banche centrali, a partire dalla Fed.

La più recente ed evidente dimostrazione dell'interventismo dello Stato in materia economica è l'enorme esborso di denaro pubblico, di qua e di là dell'Atlantico, per riempire le voragini senza fondo dei bilanci bancari, col bel risultato che le banche, commosse dalla sconfinata disponibilità di Pantalone, gli restituiscono il denaro (con gli interessi, naturalmente): altrimenti, che banche sarebbero? acquistandone i titoli di debito, particolarmente redditizi proprio quando lo Stato è in crisi. In questo modo, la cosiddetta libera intrapresa - se tale si può chiamare la produzione frammentata in aziende piccole e medie, che a dispetto delle dimensioni ha tuttavia carattere sociale, essendo integrata nel sistema complessivo della produzione e del mercato - rimane a bocca asciutta, oppure deve rassegnarsi a tassi di interesse equiparabili a quelli dei BTP. Alla fine, un gran numero di queste chiuderà bottega, con vantaggio del Capitale anonimo e impersonale, concentrato in grandi società dove la proprietà d'impresa, di fatto abolita dal carattere sociale dell'organizzazione produttiva di simili bestioni, si ritrova nelle forme delle quote azionarie e dei tagliatori di cedole. Qui, il manager, cui si affidano le sorti del colosso, opera e prospera con capitale altrui, nulla rischiando di proprio, a differenza del libero imprenditore dell'ideologia del capitalismo pioniere, o del mito.

Il continuo reclamare che si deve lasciare spazio al privato risuona proprio quando tutto ciò che è privato viene sottoposto a una violenta espropriazione ad opera del sistema fiscale, questa "potente leva di espropriazione dei piccoli produttori e quindi di accumulazione capitalista", e del debito pubblico che, "come per un colpo di bacchetta magica, ... dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale" (12). In questa fase, fisco e debito pubblico continuano a svolgere la loro storica funzione in modo particolarmente violento, com'è dimostrato dall'agonia di migliaia di piccole imprese e dalla conversione di mas-

Continua a pagina 5

4. D. Taino, "Neostatalista, rigido, negato al potere, il Capitalismo ha mutato anima", *Corriere della Sera*, 23/12/2012.
5. "Nel vortice della mercantile anarchia", *Battaglia comunista*, n.9/1952. Ricordiamo che *Battaglia comunista* era allora il nostro giornale quindicinale, prima del cambio di testata e della nascita da *Il programma comunista*.
6. "Imprese economiche di Pantalone", *Battaglia comunista*, n.20/1950.

7. "Dottrina del diavolo in corpo", *Battaglia comunista*, n. 21/1951.
8. "Imprese economiche di Pantalone", cit.
9. "Dottrina del diavolo in corpo", cit.
10. Marx, citato in "Profeti dell'economia demente", *Battaglia comunista*, 21/1950
11. Idem.
12. "Imprese economiche di Pantalone", cit.

Lotte in corso

Continua da pagina 3

ste situazioni fra chi davvero non ha nulla da perdere.

- Il Gigante di Basiano (Milano). La vertenza riguarda una delle cooperative impegnate nel sito logistico di Basiano, di proprietà della catena della grande distribuzione "Il Gigante": una trentina di operai, di cui 15 della Cooperativa Bergamasca provenienti da un precedente appalto che "Il Gigante" aveva col consorzio Alma, lo stesso presente all'Esselunga di Pioltello. L'intenzione di abbandonare la CISL e di entrare nel SI.Cobas si era manifestata immediatamente e si è concretizzata due mesi dopo, all'improvviso, probabilmente frutto di una valutazione in proprio della serietà del percorso sindacale e politico intrapreso. Il gruppo di operai (tutti pakistani) ha

lasciato la CISL in massa per aderire al S.I. Cobas, presentandosi poi sempre compatto tanto alla manifestazione di Pioltello quanto ai picchetti dell'Esselunga e ottenendo in sede il riconoscimento sindacale, oltre che alcune minime, ma importanti per una categoria così sfruttata, concessioni salariali.

- Ceva di Cortemaggiore (Piacenza). Qui, a fine gennaio, i sindacati vengono convocati e informati del crollo della movimentazione presso il magazzino in questione e della necessità di dichiarare 18 esuberanti su 43 dipendenti. La decisione-proposta del consorzio CAL è quella di prolungare per questi 18 operai la CIG già adottata fra settembre e dicembre in attesa di una ricollocazione non si sa bene dove. La situazione è fluida, ma troppi dubbi gravano sulla vicenda: per esempio, a Somaglia, non molto distante, la committente possiede un grande magazzino dove si fanno anche gli straordinari... Per ora non ci sono "liste nere" per i 18 esuberanti, ma in ogni

caso è legittimo prevedere un riaccendersi a breve delle ostilità sindacali a Cortemaggiore.

- TNT di Piacenza. Qui, dove già a luglio s'era verificato uno scontro, si sta aprendo un'altra vertenza, che riguarda in particolar modo l'applicazione dell'indennità sostitutiva mensa, il completamento dei passaggi a full-time e la conversione a tempo determinato delle situazioni precarie ancora esistenti nel sito piacentino. Mentre si irrobustisce e allarga la sindacalizzazione di questi lavoratori, con contatti con altre realtà di lotta, fondamentale potrebbe risultare l'unità d'azione con i lavoratori di S. Giuliano, visto che la cooperativa è la medesima e le piattaforme convergono, specie sulla questione dell'indennità-mensa.

- SDA di Carpiano (Milano). Come abbiamo ricordato nel numero scorso di questo giornale, qui si è verificata una vittoria-lampo, per quanto parziale - parziale perché gli obiettivi

economici raggiunti erano tali (80€ all'ora di aumento ed uno scatto di anzianità, a fronte di un orario di lavoro rimasto discrezionale e di un corretto livello di inquadramento ancora da ottenere), ma anche perché, nella quotidianità, specie nel consorzio UCSA, si continuano a verificare abusi e atti di autoritarismo inaccettabili. Ciò vuol dire che è possibile che la conflittualità torni a farsi sentire, anche in vista degli incontri con le cooperative, fissati per marzo, in cui affrontare e risolvere i problemi ancora aperti.

Come si vede anche da questi pochi esempi, esistono realtà di lotta diffuse sul territorio, che coinvolgono soprattutto proletari immigrati e che ricevono pochissima attenzione da parte dei media, dei sindacati ufficiali, dei partiti istituzionali (si sa, questo non è un serbatoio di voti!). Ma che testimoniano il coraggio, la determinazione, il senso di solidarietà, propri di questi proletari puri: che non hanno niente da perdere se non le loro catene.

Continua da pagina 4

se enormi di pubblico denaro improduttivo in capitale bancario.

La storiella che lo Stato gravi come un fardello sulle spalle della libera "economia privata" è un'altra delle panzane clamorose create dall'industria delle ciance, che tra tutte prospera alla grande. Gli "sprechi" di denaro pubblico fanno parte di un sistema intimamente dissipatorio, nel quale l'edificazione di opere pubbliche gigantesche lasciate poi degradare nell'abbandono ha già svolto la sua funzione economica di produrre profitti all'atto della costruzione, mentre il loro utilizzo più o meno "sociale" è del tutto secondario. Si sente martellare che è necessario privatizzare questo e quello per combattere sprechi e inefficienze: l'acqua e i servizi pubblici municipali sono i nuovi bersagli e non è così lontano il tempo in cui sarà il turno dell'aria e della luce solare, delle distese marine, delle cime innevate e di ciò che rimane al mondo. Ma che significa "privatizzare"? Significa che lo Stato o l'ente pubblico si libera della diretta gestione di un servizio e lo affida a una "società di comodo" creata ad hoc da gruppi privati che si propongono offrendo determinate garanzie: si tratta di "Alcuni tipi versati negli affari, che hanno uffici lussuosi e sono introdotti nelle anticamere economiche e politiche, non hanno però un soldo di proprio o intestato in titoli nominativi o immobili accatastati (...) fanno il 'piano' di un dato affare, e fondano una società che ha come solo patrimonio il piano stesso" (13).

Lo Stato svende le proprie attività a queste società che generalmente si finanziano 'a leva', o tramite il sistema bancario di cui sono sovente emanazione, e mentre lo Stato rinuncia alla gestione diretta, ma anche agli introiti che ne derivano, questi tipi versati negli affari e soprattutto ben introdotti incassano lauti profitti da un servizio che sprema all'osso i costi e grava pesantemente sull'utenza in termini di qualità e di prezzi. Con la stessa logica di capitale anonimo operano società internazionali (hedge funds) che acquistano 'a leva' intere attività a prezzi stracciati, le ristrutturano e le rivendono a prezzi gonfiati, assolutamente indifferenti all'oggetto della speculazione e interessate unicamente al profitto. Il moderno capitalismo non produce merci, produce plusvalore. In entrambi i casi, i nostri "privati" operano con soldi altrui e nulla rischiano di proprio. Mai l'imprenditore è stato così libero da quando può operare senza capitale proprio, affidandosi a una rete di interessi e relazioni che ne consolidano la posizione di potere e ne assicurano la protezione da gruppi concorrenti (possiamo chiamarli col loro nome: bande rivali); mai le banche sono state così libere di speculare a tutto campo, senza badare ai rischi, contando sulla benevola protezione dello Stato, che si incarica di recuperare le perdite dal corpo sociale.

"Privatizzare" significa quindi sottrarre attività di pubblico interesse a una gestione dei cui costi si fa carico lo Stato nel suo insieme, o che al più è attenta al pareggio tra entrate e uscite, e trasferirle a gruppi che operano come capitale anonimo, a una gestione finalizzata al profitto capitalistico. Altra balla clamorosa è che tutto ciò vada a vantaggio dell'utenza, in virtù dell'introduzione

CRISI E RIVOLUZIONE

Può accadere, come succede odiernamente, che il mondo economico e sociale borghese sia sconvolto da formidabili scosse, che danno luogo a violenti contrasti, senza per questo che il partito rivoluzionario abbia possibilità di ingigantire la sua attività, senza che le masse gettate nello sfruttamento più atroce e nella strage fratricida riescano a smascherare gli agenti opportunisti che ne legano le sorti alle contese dell'imperialismo, senza che la controrivoluzione allenti la sua presa di ferro sulla classe dominata, sulle masse dei nullatenenti.

Dicendo: "Esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento soggettivo della lotta di classe, il partito rivoluzionario", si sballa in ogni momento del processo storico, un grossolano non senso, un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica), la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante.

Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario, allorché "gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera" (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e di oppressione, e la maggioranza dei lavoratori abbia "pienamente compreso la necessità del rivolgimento". Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può esprimersi che nel partito di classe che in definitiva è il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società. È necessario dunque affinché la società esca dal marasma in cui è piombata, e che la classe dominante è impotente a sanare, perché impotente a scoprire le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi, che esista un organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convogli ed illumini la volontà sovvertitrice delle masse. Il "non voler vivere alla vecchia maniera" delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Nel partito la coscienza precede l'azione, contrariamente a quanto accade nelle masse e negli individui.

(da "Attivismo", *Battaglia comunista*, n. 7/1952)

ne del fattore concorrenza in un determinato settore (14).

I prezzi, anziché diminuire, sono aumentati, perché i tempi del capitalismo della concorrenza, se mai sono esistiti, sono tramontati da un pezzo e domina un regime di pochi grandi gruppi, attorno a cui ruota tutta l'economia. Che dire poi delle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro, dell'accanimento dei governi del Capitale contro le condizioni di vita delle masse dei salariati? L'attacco ideologico allo Stato inefficiente è rivolto a giustificare lo smantellamento di quella sua parte che eroga le residue prestazioni "sociali", la cui privatizzazione implica la trasformazione in altrettanti settori di investimento di capitale produttivo (di interesse o profitto) e a rafforzarne, per contro, l'intervento a favore dell'impresa e del capitale anonimo. Nella fase imperialista, l'integrazione tra Stato e Capitale è massima, come massima è la pressione esercitata sul proletariato e sui settori in via di proletarianizzazione.

Si va così riducendo progressivamente il Welfare pubblico, questo strumento di stabilizzazione e organizzazione del consenso. Gli sparuti fautori di un "ritorno" dello Stato all'occupazione di stimolare i consumi depressi gonfiando il deficit, anziché deprimerli ulteriormente con provvedimenti "lacrime e sangue", trovano poco credito - è proprio il caso di dirlo! - a causa dell'enorme esposizione debitoria tanto degli Stati quanto dei privati (banche), e appare sempre più chiaro che "non c'è trippa per i gatti", almeno per la gran massa accusata di aver finora gozzovigliato, mentre la "trippa" abbonda ai piani alti, in particolare per i parassiti e i furbi veri che manovrano quantità enormi di denaro altrui affidando pure le decisioni, da fannulloni autentici, agli automatismi di complicati algoritmi.

Tanto i neoliberalisti - fautori di un arretramento dello Stato - quanto i ra-

ri sostenitori di politiche "sociali" hanno in comune lo stesso scopo: salvare il Capitale. Destra e Sinistra borghesi sembrano del resto aver trovato anche una sintesi politica nella novità dei "governi tecnici", che ne rivela la sostanziale identità di obiettivi: nutrire il Capitale, affamare i proletari. Non per questo siamo gran che interessati a condannare il famigerato 1%, quanto a ribadire che chi ingrassa è il famelico Capitale, e lo fa come sempre accennandosi sulla medesima vittima: "Il capitale offre tutti i miliardi di quattro secoli di accumulazione per lo scalpo del suo grande nemico: l'Uomo" (15).

La concorrenza si mantiene nella

competizione tra Stati in quanto rappresentanti dei rispettivi capitali nazionali, che tra loro si affrontano con spirito tutt'altro che liberoscambista, a colpi di dumping e protezionismo, specie quando i volumi del commercio mondiale si contraggono. Oltre al sostegno all'export, alle varie forme di protezionismo, all'azione diplomatica per favorire le imprese e altro, la guerra costituisce il supremo servizio dello Stato che mette tutte le sue risorse a disposizione della macchina capitalistica: la quale può finalmente girare a mille, sospinta dall'industria bellica e dalle distruzioni (la carne da macello viene eliminata in quanto costo eccessivo per le casse dello Stato in sussidi e

pensioni, finalmente destinato all'azzeramento dall'impiego produttivo di stocks di bombe). Produttività ed efficienza sono da sempre le parole d'ordine più patriottiche: quel che non serve si butta.

La nostra corrente ha individuato proprio nel capitalismo di Stato la forma più alta di subordinazione dello Stato al capitale, in polemica con quanti vedevano nell'URSS e satelliti una forma intermedia tra capitalismo e socialismo. Oggi, tale subordinazione è così aperta ed evidente che si può parlare semplicemente di Stato del Capitale, del realizzarsi di una forma pura di dominio politico senza mascheramenti di sorta.

I centri della finanza internazionale dettano le condizioni agli Stati, impongono la politica economica ai Paesi che non realizzano un sufficiente grado di sfruttamento del proprio proletariato. L'azione di questi centri è internazionale, ma la loro base rimane nazionale; godono del sostegno degli Stati imperialisti più forti, che li alimentano con gigantesche erogazioni di denaro. A loro volta, i governi imperialisti usano la speculazione sia per trasferire all'estero una parte delle contraddizioni interne sia come arma di condizionamento politico in quella che ha i caratteri di una vera e propria guerra economica, con tanto di condizioni capestro per interrompere l'offensiva e reali spargimenti di sangue. In questo passaggio, che chiarisce chi comanda e chi esegue nel rapporto tra Capitale e Stato, emerge tuttavia l'estremo grado di debolezza di questo, la sua crescente difficoltà nel controllare il carattere anarchico della produzione e del mercato. Nel momento in cui procede nel tentativo di trasformare la società in una galera produttiva, lo Stato perde in capacità di controllo politico, e così accade che si "adoperi sempre meno ciancia liberale, e sempre più mezzi di polizia e soffocamento burocratico..." (16).

Tutto questo appartiene di diritto alla tradizione secolare dell'Occidente democratico e liberale e ne è il naturale compimento; la Cina, anche in questo, si limita a copiare.

Il seguente volantino è stato distribuito in occasione dello sciopero generale indetto dal sindacalismo di base il 27 gennaio u. s. e in numerose altre occasioni

Nessuna illusione! Dalla crisi non si esce La risposta borghese: preparazione della guerra La nostra risposta: prepararsi alla rivoluzione

Proletari! Compagni!

Ci promettono... in un futuro immaginario, quando saremo usciti dalla crisi... un aumento dell'8% dell'occupazione e del 12% del salario - in cambio, naturalmente, dell'accettazione di tutti i "sacrifici necessari" oggi! Vecchia storia, che ci hanno cantato in tutte le solfe borghesi di destra e di sinistra, sindacati tricolore e sindacatini. Ma ci prendono per scemi?! Stiamo subendo un attacco senza precedenti, che prosegua e aggrava l'attacco sviluppatosi sull'arco di quasi quarant'anni (almeno due generazioni di proletari!) e che promette solo di inferocirsi nei prossimi mesi, in Italia come nel mondo - e questi peccati tentano di tenerci buoni!

La crisi dell'economia capitalistica è una crisi strutturale, di sovrapproduzione di merci e capitali. A essa, i borghesi possono rispondere solo in due modi: mettendo ancor di più alla catena i proletari e preparando un nuovo macello mondiale, che, distruggendo esseri umani e merci e spartendo di nuovo i mercati, s'illudono possa far ripartire l'economia. Questa è la loro prospettiva. Quale deve essere la nostra? A questa crisi non si risponde con le illusioni riformiste, con gli appelli alle istituzioni democratiche (strumenti della dittatura borghese), con i programmi di partiti e sindacati da decenni strumenti del Capitale. Si risponde solo tornando a organizzarsi sul posto di lavoro e sul territorio, solo tornando a lottare per difendere le nostre condizioni di vita, solo creando organismi territoriali di difesa economica e sociale che si facciano carico di tutte le necessità della lotta e della sopravvivenza dei proletari - dai cortei ai picchetti, dalle casse-sciopero alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.

Ma questo non basta. Deve tornare a farsi strada, fra i proletari combattivi, la necessità urgente e non rimandabile di rafforzare e radicare a livello internazionale il partito rivoluzionario, che è oggi un aiuto necessario nelle lotte di resistenza al capitale e, quando le condizioni oggettive e soggettive lo consentano e lo richiedano, la guida nella lotta per la presa del potere. La nostra risposta, proletaria e anticapitalista, alla crisi (la preparazione alla rivoluzione) passa dunque attraverso il rafforzamento del partito comunista, oggi ancora minoritario, ma non distrutto, dopo ottant'anni di controrivoluzione.

La crisi dell'economia capitalistica ci dice ancora una volta che questo modo di produzione è in agonia, e quest'agonia avvelena ogni giorno di più l'intero mondo, sotto tutti gli aspetti. Bisogna, una volta per sempre, buttarlo nella spazzatura della storia. Bisogna organizzarci per difenderci oggi e per attaccare domani.

13. "Dottrina del diavolo in corpo", cit.
14. Da quando in Italia sono state avviate le privatizzazioni, il solo settore in cui si è avuta una riduzione dei prezzi è quello telefonico, dove - probabilmente grazie ai costi ridotti di gestione

e a un mercato in espansione - sussistono ancora margini per ridurre alcune tariffe mantenendo alti profitti.

15. "Imprese economiche di Pantalone", cit.

16. "Dottrina del diavolo in corpo", cit.

Davanti alla crisi, la 'spensierata confusione'

O rmai per circa due anni e mezzo, si è divulgata la rassicurante dichiarazione che "il peggio della crisi" sarebbe stato alle spalle: dichiarazione subito smentita dai fatti, nonostante tutti i "timidi segnali" che facevano... ben sperare. La "ripresa è dietro l'angolo": ma poi l'orizzonte non si è schiarito, minacciando sempre più tempesta. La terra (del capitale) è arsa, non assorbe il mare di liquidità che la sovrasta. La ripresa, per quanto drogata, non attecchisce: è fragile e irregolare in particolare nelle cosiddette "economie avanzate", ed è disomogenea quella mondiale; nel primo e secondo scorcio del 2011, è già, nel complesso, in rallentamento, mentre si fan largo nugoli di "effetti collaterali": la zavorra-bomba dei debiti sovrani sulle due sponde dell'Atlantico e in Giappone, il perdurare degli squilibri commerciali e valutari e dell'instabilità finanziaria, lo spettro dei contagi a livello globale. Così, a più di quattro anni dalla sua esplosione, e nonostante la "potenza di fuoco" messa in campo, la "Grande

"Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione. E a quale altro scopo sarebbero pagati i sicofanti ciarlani che non hanno altra carta scientifica nel loro gioco se non quella che nell'economia politica non è comunque lecito pensare?"

(K. Marx, Lettera a Kugelmann, 11/7/1868)

crisi" (questa "magnifica crisi", diciamo noi facendo eco a Marx ed Engels), sembra non aver mai fine. L'agognata, stabile ripresa resta ancora una speranza e il come essa avverrà (nell'idiotismo borghese: a V o J rovesciata, piuttosto che a U, o L, o W), il modo e il quando della cosiddetta "exit strategy" dall'immane drogatura, restano ancora a lor signori altrettante incognite insondabili - che però, andata in frantumi l'ipotesi a V, si stanno sempre più svelando minacciose (W o la peggior L?) e beffarde.

La "cura" dunque non ha prodotto gli sperati frutti e ora dispiega i suoi nocivi effetti: "collaterali", appunto, fra "trappole di liquidità" e "trappole del debito" (ovvero, *trappola del capi-*

tale). Proprio ora che ripresa non c'è stata, e anzi si profila la "double dip" o la "giapponesizzazione", la situazione conosce un'aggravante: le (solite) cartucce sono esaurite, restano solo quelle "lacrime e sangue", mentre risuonano le lagnose note dell'ultimo "twist" (1). E, proprio come 3 e 4 anni or sono, tornano la paura e lo stesso, rimaneggiato e aggiornato, copione: borse in caduta, non giorni ma settimane di passione, miliardollari bruciati a Occidente e Oriente, speculazione e agenzie di rating (che sparano a raffica declassamenti su Stati, banche, imprese, comuni) su cui puntare il dito, banche col mal di pancia e Stati in crisi debitoria (e non) in interazione, valute in alta tensione e quel "figlio di nessuno" (l'euro) sempre più sul baratro, *impasse* della politica (che è poi il concentrato dell'economia) sull'orlo di una crisi di nervi, scambio di accuse di incapacità e incompiutezza, pii appelli alla... *governance* globale, etc. etc. Insomma, la solita commedia, resa ancor più tragica dalla ripetizione. Che alla "grande crisi" forse stia stretta la riduttiva definizione?

Da mini-crisi a Grande crisi

Erano passati appena sei anni dall'inizio della crisi precedente: appena tre di fiacca ripresa per il vecchio Occidente, ma, si diceva, pur robusta nel suo complesso ed eccezionale per il mondo emergente, tanto da considerare l'andamento dell'economia mondiale negli ultimi anni come straordinario (e non molto spiegabile) e soprattutto ancora in crescita elevata almeno nel breve periodo (salvo l'imponderabile). Insomma, c'era di che essere ottimisti: anzi, più che ottimisti, visti i contenuti "errori previsionali degli ultimi anni" (2).

Ma quando mai "questi ottimisti borghesi" hanno compreso che, nella terminale fase del ciclo economico, proprio l'acme della prosperità capitalistica, in cui speculazione e credito giungono al parossismo pur non essendo la causa delle crisi, ne provoca lo scoppio? "Quando mai questi ottimisti borghesi hanno previsto o preconizzato una crisi? Non c'è sta-

to periodo di prosperità in cui essi non abbiano approfittato dell'occasione per dimostrare che questa volta la medaglia non aveva rovescio, che questa volta il fato era vinto. E il giorno in cui la crisi scoppiava, si atteggiavano a innocenti e si sfogavano contro il mondo commerciale ed industriale [leggi: il mondo della finanza, ndr] con banalità moralistiche, accusandolo di mancanza di previdenza e di prudenza" (3).

"Il diavolo fa le pentole e non i coperci". Cioè: il limite del diavolo è lui stesso, come avviene, in terra, per il capitale. Così, dopo sei anni, il capitalismo mondiale si avvita nuovamente su se stesso, è nuovamente in una tempesta (e che tempesta!), da cui non potrà mai sfuggire affidandosi a un crescendo di potenza: la crisi è dapprima finanziaria ed è globale, esplosione in superficie nel luglio-agosto 2007, e al solito coglie di sorpresa gli agenti del capitale e della sua elefantia, e del pari caotica e marcescente, sovrastruttura (4). Considerata dai più, al suo esordio, come una mini-crisi e a maggio 2008 dichiarata in reflusso (5), la crisi, come un vulcano che covava da lungo tempo (dalla prima crisi generale del capitalismo mondiale del secondo dopoguerra, ossia dal 1974-75) (6), dopo i primi brontolii premonitori (inizio del 2007) e in un crescendo di attività sismica, inizia la sua vera eruzione nell'estate e in particolare a partire dal settembre 2008, impazzando con inusitata violenza dall'Artico all'Antartico, da Occidente ad Oriente. Fondi speculativi, banche blasonate e non, compagnie di assicurazione globali, iniziano a cadere come birilli. Crack eccellenti e a catena aprono voragini incalcolabili nel cuore e dintorni del sistema finanziario mondiale, crolli borsistici in sequenza e in ogni luogo del pianeta, crescita esponenziale dei prezzi dei beni di prima necessità e delle materie prime al culmine del parossismo speculativo, crollo successivo di quest'ultime, paralisi del credito, fuggi-fuggi di capitali, forte instabilità delle valute, bancarotta di Stati minori...

Il cosiddetto effetto domino sembra inarrestabile: chiusa, per dire, una falla, se ne aprono altre che diventano baratri di cui non si vede il fondo. La cosiddetta economia "irreale" (?) va sgretolandosi sotto i loro piedi, come non si era mai visto... dal 1929. La paura fa 90 e più. Che sia l'inizio del *redde rationem*, della resa dei conti?

Quale cura...

Si erano da poco apprestati a decretare la fine dello Stato-nazione, a bollare di scomoda e nefasta intrusione dello stato nell'economia (7), che ecco: il "libero" mercato (libero nella fantasia dei suoi sostenitori) invoca aiuto "a voce altissima e senza ritengo" al bistrattato Pantalone. Stati e massime istituzioni via via concitatamente iniettano nel paziente in putrefazione la loro "cura" a dosi sempre più massicce. Dai salvataggi pubblici in extremis alle immense e poi illimitate iniezioni di liquidità da parte delle Banche centrali, dall'abbassamento verso lo zero dei tassi di interesse interbancario alle nazionalizzazioni e garanzie statali a colmare (ossia socializzare) la voragine dei debiti privati, fino ai colossali piani di stimolo all'economia da cui nemmeno l'economia più effervescente del mondo si può sottrarre: la cura è da elefante, da stato di guerra in tempo di pace, ed è da loro stessi definita "eccezionale", anzi "storica" - e, nel delirio neoliberalista, addirittura "socialista", tale che, per salvar la faccia, solo temporaneamente si può accettare.

Ma, potenza di fuoco a parte, le armi sono le solite, sempre spuntate nel momento della bisogna più nera. La politica economica e monetaria agisce non solo sulla base e nell'ambito delle leggi che governano l'economia capitalistica e delle sue innate contraddizioni, ma anche entro i determinati limiti, assai ristretti e di superficie, che tali leggi lasciano loro a disposizione, e con gli "effetti collaterali" che ne derivano. Nell'ambito di questi limiti, di queste contraddizioni e dei condizionamenti interni ed esterni a essi (alla cui base stanno l'anarchia del capitale, la guerra di "tutti contro tutti" destinata a trasformarsi all'ennesima potenza in *guerra tra macchine statali*), la parvenza di discrezionalità lascia supporre che si adottino misure appropriate o sbagliate (che lor signori, col senno di poi e secondo i punti di vista, definiranno tali) (8): ma, anche se, nel migliore dei casi, possono attenuare la crisi, in nessun modo possono evitarla. Per dirla di nuovo con Marx: "Una legislazione bancaria miope ed insensata [...] può aggravare questa crisi monetaria. Ma nessun genere di legislazione sulle banche può eliminare le crisi" (9). In somma sintesi, le misure anti-crisi e

Continua a pagina 7

Non è necessario far ricorso al confronto tra economia capitalistica ed economia comunista, un confronto da cui lo sciupio del modo di produzione capitalistico risulterebbe a cifre impressionanti. Lo sciupio risulta già grandemente in confronto a tutti i modi di produzione che l'hanno preceduto, in quanto, a differenza di questi, lo sciupio è connesso ad esso, aumenta col suo sviluppo e giunge al massimo grado nella sua fase decadente, per la semplice ragione che tutto ciò che produce è valore di scambio, merce, produzione per la produzione, e pertanto non per la soddisfazione dei bisogni primari e sociali, bensì per il bisogno "illimitato" di plusvalore, di adeguato profitto, linfa vitale per la quale si mette in movimento e senza la quale perisce. La crisi, che è sempre riconducibile alla sovrapproduzione di mezzi di produzione e dunque di capitale - un vero controsenso nelle epoche precedenti -, con la distruzione di ricchezza e forze produttive sovrapprodotte e non solo, la guerra imperialista locale e, al massimo grado, la super-crisi (la guerra totale, massima espressione della civiltà e del progresso borghese), mostrano con evidenza questo spreco che appare celato nel periodo che le precede (che comprende l'euforia e "pacifica" prosperità) e in cui le innate contraddizioni del sistema formano le condizioni dell'esplosione. Insomma, si distrugge per produrre e si produce per distruggere. Ma lo sciupio non è solo in questo. Senza tirare in ballo quegli aspetti riconducibili alla corruzione, agli abusi, alla speculazione, alle catastrofi, annunciate e non, cosiddette "naturali", che pur fanno parte integrante del sistema, né affrontare la questione della continua svalorizzazione del capitale ad opera del capitale stesso e in particolar modo il rapporto tra industria e agricoltura, sempre più a sfavore di quest'ultima, il punto fondamentale è che il capitalismo, mentre impiega improduttivamente immense risorse (animate e non) negli armamenti, nello stato di polizia e nei beni di lusso, in tutta quella paccottiglia inorganica, minerale, superflua e financo nociva atta a soddisfare i bisogni artificiali che è continuamente costretto a creare, per poi distruggere prima del tempo e ricreare (basta guardare al globo e allo spazio che lo circonda, sempre più inquinati e ricoperti di rifiuti), sempre meno riesce a soddisfare i bisogni elementari, primari e sociali della maggioranza dell'umanità. Non è certo una critica morale: soddisfi questi ultimi e diverremo i suoi più sfegatati adulatori!

1. "Operation Twist". Il nome deriva da "twisting of funds" (spostamento di fondi) e designa la manovra espansiva con la quale la Federal Reserve, invece di stampare moneta acquistando Treasury come avviene nel *quantitative easing*, ottiene un risultato analogo rimodulando il suo portafoglio di T-bond (del valore totale di circa 1.600 miliardi di dollari). L'obiettivo è ridurre il debito con scadenza a breve e aumentare quello a lunga scadenza. La Fed usa in tal modo la sua potenza di fuoco per spingere ulteriormente in basso i tassi di interesse a lungo termine.

2. Cfr. BIS (Bank for International Settlements), *77a Relazione annuale*, 24/6/2004., pag. 156.

3. K. Marx, "Pauperismo e libero scambio", in *Opere complete*, Vol. XI, pag. 375. Più oltre riportiamo qualche esempio di tali moralistici sfoghi del presente alla ricerca dei colpevoli. Detto di passaggio, forse sarà da questa frase che Carmer M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, hanno preso spunto per intitolare il loro saggio *This Time It Is Different (Questa volta è diverso)*, Il Saggiatore 2010): per rimproverare questi borghesi del loro incauto ottimismo? Quando al contenuto di questo saggio, se qualcuno vi cercherà una qualche spiegazione delle cause di questa crisi o di una delle innumerevoli crisi citate, resterà con un bel palmo di naso.

4. In verità, qualche voce dissonante di preoccupa-

zione era echeggiata qua e là, ma disperendosi nel frastuono delle quotazioni di borsa altalenanti eppure in crescita, in particolare nei paesi cosiddetti emergenti, o smentita da chi sventolava la solidità della cosiddetta economia reale dell'Occidente e soprattutto delle aree più performanti e trainanti, Bric in testa. Tuttavia, anche queste voci "fuori dal coro" non hanno colto nel segno, non solo e non tanto per la non prevista potenza ed estensione della crisi, quanto perché - per interessi di classe (è su questo che è costruita e si arena la scienza borghese) - non potevano né possono andare oltre l'orizzonte capitalistico in cui sono immerse, limitandosi a una mera critica-monitor degli eccessi odierni del "liberismo selvaggio", e in generale delle sue acute contraddizioni per attenuarne la portata dirompente. L'epoca imperialista, la fase del dominio del capitale finanziario, è l'epoca in cui il totalitarismo economico determina il totalitarismo politico, meglio se mascherato dal velo democratico fin quando le condizioni lo permettono, sia per inquadrare, forgiare e sottomettere negli ingranaggi dello Stato borghese le organizzazioni della classe operaia, non tollerando alcuna sua autonomia politica e sindacale, sia per sempre più intervenire nell'economia (alla faccia dei neoliberalisti!) per smussare gli eccessi della sua anarchia, al fine della sua conservazione: ossia, dell'interesse generale della classe

dominante. Tale interesse di classe non è la sommatoria di interessi individuali o di singoli gruppi, bensì la loro sintesi dialettica in funzione della conservazione dei rapporti di produzione o di proprietà esistenti: dunque, dei rapporti sociali e dei privilegi di classe in quanto tali, a cui sono sottomessi e anche sacrificati gli interessi particolari dei singoli agenti o frazioni, e in particolare delle mezze classi. È il movimento del capitale, la sua concentrazione e centralizzazione, che lo determina e l'impone: esso non solo si nutre della spoliatura dei singoli produttori - la sua tendenza di sviluppo è la spogliazione degli stessi capitalisti, piccoli, medi e grandi che siano. E di ciò la crisi è un potente acceleratore.

5. Cfr. "Fmi: sulle aziende impatto limitato", *La Repubblica*, 9/8/2007; Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, "Mercati in tempesta, crescita solida", *Il Sole 24 ore*, 11/8/2007; Guido Tabellini, "Una crisi finanziaria? No, solo di liquidità", *Il Sole 24 ore*, 25/8/2007; Riccardo Barlaam, "Bernanke: il peggio della crisi è passato", *Il sole 24 ore*, 10/6/2008; Giuseppe Chiellino, "Alesina: perché questa crisi è diversa da quella del '29", *Il Sole 24 ore*, 15/9/2008.

6. Per un approfondimento, cfr. "Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria",

Il programma comunista, n.1/2005 e n. 4/2005; sulle prime battute di avvio della crisi in corso, cfr. "Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico", *Il programma comunista*, n.4/2007, e "Altre brevi considerazioni sulla crisi finanziaria", *Il programma comunista*, n. 5/2007.

7. Per i cosiddetti neoliberalisti, la cosiddetta "deregulation" equivale al ritiro dello Stato dall'economia, come se non necessitasse di nuova regolamentazione e di ingerenza nell'economia. Il neoliberalismo è soltanto una parodia del passato, come la tanto invocata libera concorrenza. Ma anche nel passato, quando i liberisti inglesi invocavano la legge sul grano, non chiedevano forse allo Stato di intervenire nell'economia?

8. Al di là di qualche critica a certe misure, tutti convengono che l'intervento degli Stati e delle Banche centrali, se non ha fermato la crisi, l'ha però frenata o attenuata: insomma, la solita classica formula che consiste nel prendere per causa quello che è solo un antecedente temporale - ovvero, si pretende che, se un avvenimento segue un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo, senza tener conto di altri fattori che possono escludere la relazione.

9. K. Marx, *Il capitale*, Libro Terzo, Utet, pag. 617.

Davanti alla crisi...

Continua da pagina 6

le riforme “strutturali” tanto invocate sono sempre un effetto che non elimina le cause, e risultano sempre meno efficaci da quando il capitalismo è un insanabile drogato. Se riducono all’immediato gli eccessi, se fan fronte all’emergenza, non fanno altro che posticiparli intossicando ancor più il paziente, ieri giovane baldanzoso, oggi (da decenni) malato terminale (10). In fondo in fondo, lo sanno bene anche loro: ma che possono fare?

L’overdose di drogatura (la stessa, anche se in minor misura, che è additata come causa della catastrofe) non è sufficiente ad arrestare il propagarsi e l’approfondirsi della crisi finanziaria-credizia, il suo trascorrere nella (ma in verità “agganciarsi” alla) più temuta crisi economica da cui *promana* – il loro conseguente e vicendevole alimentarsi.

Le Borse continuano la caduta, credito e sovrapproduzione hanno raggiunto il limite, le economie “reali” del mondo si avvitano con un sincronismo mai registrato in passato, il commercio crolla, la produzione pure, la disoccupazione dilaga, cresce ovunque la miseria non solo relativa ma anche assoluta.

Il re è nudo...

L’economia dello spreco (della produzione e distruzione fini a se stesse, del “dopo di me il diluvio”), questo paradosso in cui si risolve l’anarchia del modo di produzione capitalistico – il suo compulsivo imperativo di crescita illimitata e senza alcun riguardo alla soddisfazione dei più elementari bisogni umani e alla capacità di consumo (solubile) della società –, trova nella catastrofe il suo tragico e inevitabile coronamento e trascina con sé i miti di progresso, efficienza, benessere dilagante, velati ai tempi della temporanea euforia (11).

Fin dalle sue prime battute e ancor più nel suo dispiegarsi e perdurare, la Grande Crisi (o, per scaramantico timore, Grande Recessione, come sono stati poi costretti a definirla, anche se nessuno era ed è in grado di prevedere i reali effetti dinamici e interconnessi della spietata dialettica del determinismo economico), mostra anche ai bambini quanto i cosiddetti decisori della politica mondiale e i loro dotti consiglieri (il fior fiore degli economisti!) siano altrettanti burattini in balia degli eventi, incapaci di comprendere, governare e mantenere sotto controllo la loro cruenta economia. E pertanto anche di prevederne gli sviluppi e gli squilibri sempre più profondi, nonostante il sistema capitalistico generi al suo servizio

un’ipertrofica (quanto socialmente improduttiva) folla di geni del calcolo sempre più sofisticato e un apparato gigantesco di strumenti dal computo iperbolico e di comunicazione e raccolta di informazioni in tempo reale su scala globale (12). Le certezze, e non solo economiche, crollano insieme all’economia.

I recenti “modelli di sviluppo” (tipo Irlanda e Spagna) attraversano lo spazio-tempo come un’eclissi solare, andandosi ad aggiungere ai surclassati del passato. Le utopie di *governance* globale (G8 – G20 – G2 – G...) non hanno nemmeno il tempo di essere formulate. Superato (temporaneamente) l’incubo del crollo del capitalismo, le insicurezze del presente si proiettano malignamente sul futuro e sui prolungamenti politici e militari della crisi. Si paventa che la “sindrome del Sol calante” o “giapponesizzazione” possa gettare la sua ombra funesta oltre i suoi confini, *in primis* sull’altra sponda dell’Oceano Pacifico. Scongiorare il protezionismo, eppure difendersi e battere la concorrenza. Dollaro sì, dollaro no, Bretton Woods 2, e l’euro senza l’Europa? Il mondo non ha più un “centro di gravità permanente”: quale sarà nel dopo-crisi? Chimerica? Cindia? Il capitalismo anglosassone ha fallito: quale capitalismo, se il capitalismo vivrà, avrà il meglio? quale futuro per la beneamata democrazia, per lo “Stato di diritto” (leggi: tenuta della pace sociale) che il “liberismo selvaggio” negli ultimi 30 anni ha minato alle sue basi e che ora la Grande crisi espone al rischio del colpo definitivo? È già qualcuno s’interroga: visti i risultati, non è che sarà meglio il... “totalitarismo” cinese? (13)

Insomma: la “Crisi, e poi?” Non è lo spettacolo della devastazione che annichilisce la borghesia e i suoi tirapiedi, ma lo spettro che tale devastazione, non solo materiale, evoca e che l’accompagna fin dall’avvio della sua parabola storica.

Perché, dietro l’economia “irreale”, ci sta quella reale. E, in quella reale, ci stanno non solo le varie fazioni della borghesia nazionali e mondiali, i loro stati armati fino ai denti e in lotta fra loro nel “si salvi chi può”, e le classi senza storia coi loro stridii da proletarizzazione. Ci sta soprattutto la *classe operaia mondiale*, oggi incatenata, narcotizzata e frammentata al massimo grado, ma che si può sempre risvegliare. Qua e là, i fermenti ci sono, soprattutto negli anelli più deboli della periferia: al momento, circoscritti, deragliati, annientati, ma possono dilagare e appiccicare il fuoco alle roccaforti dell’imperialismo mondiale (14).

Su tale fronte, i “nemici” sono tutti “fratelli”, asserragliati nelle loro macchine da guerra: che sono, non solo lo Stato politico-militare, ma tutto

Dato che il capitalismo non conosce altro consumo se non quello solubile, ossia in denaro sonante, il sottoconsumo delle masse va in senso opposto all’accumulazione, sovrapproduzione, concentrazione e centralizzazione del capitale, fino al sottoconsumo estremo (ossia, alla fame), anche grazie al continuo innalzamento dei prezzi dei generi alimentari, tra l’altro sempre più adulterati, e all’opposto dei prezzi di tutta la paccottiglia minerale sfornata e sovrapprodotta, di cui tronfiamente fa sfoggio e con cui si misura il “progresso capitalistico”. Disoccupazione, miseria, fame. Certo, i borghesi non possono fare a meno di constatarle e registrarle, queste delizie, e dichiararsi “determinati ad affrancare dal bisogno tutti i popoli della Terra”, perché “la povertà è la causa principale della fame e della malnutrizione”. Era il giugno del 1943 quando questo solenne impegno fu assunto nella conferenza delle Nazioni Unite sull’alimentazione e l’agricoltura di Hot Springs (Virginia, Usa). 57 anni dopo, visti i risultati al riguardo, sebbene nel periodo la forsennata produzione e accumulazione di ricchezza sia stata definita “senza precedenti”, 189 leader animati dello stesso proposito si sono radunati all’Onu e hanno lanciato il piano (Millennium) di liberare dalla miseria estrema almeno il 50% del miliardo di affamati del 1997 entro il 2015 e di eliminare definitivamente la povertà entro il 2025. Purtroppo, passati i 3/5 della prima tappa, “la fame nel mondo continua ad aumentare [anche, ndr] a causa della crisi economica e oggi colpisce più di 1 miliardo di persone, cioè un sesto della popolazione totale: lo afferma il rapporto annuale ‘The State of Food Insecurity’ (Sofi), pubblicato dalla Fao insieme con il Programma alimentare mondiale (Wfp), secondo cui gli affamati sono cresciuti del 9% quest’anno, arrivando alla vetta di 1,02 miliardi, il livello più alto dal 1970” (Piero Fornara, “Si aggrava la fame nel mondo a causa della crisi economica”, *Il Sole 24 ore*, 14/10/2009. Cfr. anche “Usa. 49 milioni di affamati. È il dato peggiore dal 1995”, *Repubblica.it*, 17/11/2009, e Nicol Degli Innocenti, “Entro due anni in Gran Bretagna tre milioni di bambini vivranno in condizioni di povertà”, *Il sole 24 ore*, 11/10/2011).

“Naturalmente”, per la classe operaia, al flagello della disoccupazione e povertà si aggiungono le altre delizie che le riserva magnanimamente il migliore dei mondi possibili e che la sua crisi acuisce: al peggioramento delle condizioni di vita (e ciò che non fa il padrone lo fa il suo stato) si aggiunge il peggioramento delle condizioni di lavoro (salute, sicurezza, aumento dei ritmi e degli orari, riduzione delle pause), con aumento dei lavori precari, sottopagati e privi delle cosiddette “tutele” o “diritti”, così come del lavoro cosiddetto “irregolare”, che diventa sempre più indispensabile per il sistema, non solo economicamente, ma anche socialmente. Il fatidico progresso capitalistico si misura anche in altro modo: la produttività del lavoro, limitandoci agli ultimi 90 anni, è aumentata in percentuale esorbitante – ossia, quel si produceva in una giornata di 8 ore nel 1920 (quando fu conquistata con la lotta, anche se non fu immediatamente ottenuta), oggi si produce al massimo in 1-2 ore. Ma in che cosa si è tradotto questo progresso? La durata della giornata lavorativa non sono solo non è diminuita, bensì da tempo ha ripreso ad aumentare. Progresso a esclusivo beneficio del capitale! Quanto ai famosi “diritti”, di cui si riempiono la bocca i padroni e i loro tirapiedi sindacali e politici, non sono mai stati concessi spontaneamente, bensì conquistati con la lotta vera e non da burla e semmai smussati, ridimensionati e anche eliminati anche grazie al fattivo contributo di quei tirapiedi, falsi rappresentanti sindacali e politici della classe operaia.

l’insieme delle istituzioni che regolano, anche ideologicamente e culturalmente, l’intera vita sociale per la difesa e conservazione dello stato esistente delle cose. Sempre pronti col bastone e la mitraglia dietro il velo lercio e sdrucito della popolare democrazia: la rottura della pace sociale sarebbe una catastrofe ben maggiore, e il salvabile non sarebbe salvabile, se al momento opportuno un “welfare state” rispolverato alla bisogna (poi comunque da far ripagare a suon d’usura) e soprattutto la borghese arte secolare della menzogna, del divide et impera e dell’abbindolar-rincoglionire, non affinasero le armi, af-

finché le porte del tempio di Giano restino serrate il più a lungo possibile. *Ma quanto potrà durare, questo stato di “pace”?*

... e anche le sue concubine

La Crisi è un rullo compressore, uno schiaccia-bubboni. Non solo svela che il capitale, ormai drogato fino al midollo, si è retto e si regge sul debito, che il passivo è immensamente più ampio dell’attivo: e ciò è fallimento. Non solo genera sulla sovrastruttura politica e ideologica una fibrillazione di impotenza, fa saltare o rimpastare governi e mette a nudo, nella sua degenerazione senza ri-

torno, la finitezza del capitalismo, la vuotaggine dei suoi conclamati valori e principi – e, di conseguenza, come tutto sia celato dalla menzogna e controllato con un dispiegamento enorme di violenza potenziale, pronta a rendersi attuale alla bisogna e con un limite di guardia che sempre più si abbassa. Mentre la polarizzazione di ricchezza e miseria crescente accelera bruscamente senza possibilità d’inversione e la merda trabocca da ogni poro della sua civiltà di “liberté, égalité e... Bentham” (Marx), la Crisi spazza via, ancora una volta, la cosiddetta scienza economica borghese, che non può esistere come scienza senza accezione: ovvero, tutta l’accozzaglia delle sue teorie, strette nella morsa di un modo di produzione e di un dominio di classe tanto più degenerati quanto più opprimenti e parassitari – teorie, certo, poi costrette a risorgere come la fenice, apparentemente sotto altre spoglie e in sostanza sempre più volgari, fin quando quest’infame quanto obsoleto modo di produzione non sarà distrutto.

Come in pratica, anche in teoria si brancola nel buio. S’interrogano i classici: Adam Smith va meglio, e non a caso, di Ricardo; calza molto bene la “distruzione creatrice” alla Schumpeter; Keynes tiene banco contro Fischer, Hayek e Friedman, sebbene gli “effetti collaterali” della cura siano lì a riportarli in gara... Ma è il *red terror doctor*, dichiarato morto da tempo e, si dice, definitivamente sepolto dal crollo della palla spaziale del “socialismo reale”, che non possono fare a meno di risuscitare ad ogni crisi, e in questa più delle passate. Col suo faccione, il Moro capeggia così sulla copertina del *Time*, che invita a studiarlo per salvare il capitalismo, eminenti personaggi gigneggiano davanti ai media discettando sulla sua opera magna, e persino un alto prelato della Chiesa di Roma (suo omonimo e curatore di anime in quel di Treviri) ne ha fatto oggetto di un “saggio”, con tanto di immaginario dialogo introduttivo a mo’ di lettera e fregiato dal titolo di *Das Kapital...* (15).

Certo, questi triviali revival hanno il solo scopo di esorcizzare il diavolo: irridere la teoria marxista, che, pur non capita e dichiarata defunta ad ogni crisi e dopo-crisi, è il tormento – e ci sarà pure una ragione! – che periodicamente li attanaglia ed è più che sufficiente per smascherare le loro sempre più grossolane falsificazioni.

Le pretese di spiegare gli eventi s’ infrangono contro l’impotenza di comprendere le loro intime radici, i loro nessi, il loro dialettico sviluppo, spesso per lungo tempo sotterraneo. Così

Continua a pagina 8

10. Così, lo spostare debiti dal privato al pubblico, dal breve al lungo periodo, è soltanto un prender tempo – tempo che la crisi, col suo perdurare, erode proprio mentre amplia il “buco” sovrano. Tassi bassi e lo stampar denaro non producono l’effetto sperato (anzi!), quando non c’è ripresa nell’industria, o economia reale che dir si voglia. È come dar cibo a chi è satollo: da un lato, le aziende non investono e accumulano liquidità e le banche fanno lo stesso non concedendo ulteriore credito; dall’altro, lo stampare liquidità si aggiunge a quella esistente, e insieme dove vanno se non in quell’economia “irreale” a cui si vorrebbe mettere il guinzaglio? La crisi e, contro voglia, gli stessi addetti ai lavori sono lì a darne conferma quotidiana – citiamo a mo’ d’esempio soltanto alcune esternazioni: Federico Rampini, “Obama e la sindrome giapponese – armi spuntate contro la deflazione”, *La Repubblica*, 12/8/2010; M. Valsania, “La Fed tocca con mano i suoi limiti”, *Il Sole 24 ore*, 5/8/2011; Vittorio Carlini, “Una mossa scontata per comprare tempo”, *Il Sole 24 ore*, 22/9/2011.

11. L’immessa ricchezza bruciata (c’è chi dice prossima al PIL annuo mondiale), lo sprofondare di gran parte dell’Occidente avanzato e dei paesi poveri a livelli di reddito medio pro-capite (misura che è tutto un dire) di una decina e più di anni

addietro, impallidiscono di fronte alla ricchezza mancata: si paventa che ci vorranno forse 4-5-6...10 anni per tornare al livello pre-crisi, senza contare quanto tutto questo costerà alla maggioranza dell’umanità, proletaria, proletarizzata, sempre più immiserita. Nel frattempo, secondo l’International Labor Organization (ILO), già a fine 2009 la disoccupazione raggiunge livelli record: “il numero dei senza lavoro è salito a quasi 212 milioni, 34 milioni in più rispetto al 2007, prima dello scoppio della crisi, con un incremento di oltre 10 milioni tra i giovani. Non solo, [...] nel rapporto annuale sulle tendenze dell’occupazione, sottolinea anche che nel mondo circa 1,5 miliardi di lavoratori sono in posizioni vulnerabili, pari a metà della forza lavoro, con un aumento di 110 milioni nel 2009 rispetto al 2008. Inoltre 633 milioni di lavoratori e le loro famiglie vivono con meno di 1,25 dollari al giorno e altri 215 milioni vivono ai margini o con il rischio di cadere in povertà. Sulla base delle stime economiche del Fmi, l’ILO stima che la disoccupazione probabilmente resterà elevata per tutto il 2010” (“Disoccupazione record nel mondo: 212 milioni di persone senza lavoro”, *Il Sole 24 ore on-line*, 26/1/2010). Non c’è bisogno di aggiungere cifre di aggiornamento: che oltre tutto sono, come sempre, al ribasso. A fi-

ne 2009, la disoccupazione negli USA, secondo una stima più realistica di quella ufficiale, ha raggiunto il 15%, pari a circa 25 milioni di lavoratori; nella UE, il 9,5% ufficiale, con 23 milioni, che giungono a 30 milioni se si considerano gli scartaggiati che non rientrano nelle statistiche ufficiali e i cassintegrati. Nemmeno la locomotiva cinese è risparmiata: sempre a fine 2009, si calcola che il contro-esodo (il ritorno alla campagna, lasciata per miseria in cerca della “fortuna” di un lavoro salariato) sia almeno di 23 milioni di lavoratori (cfr. Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011, pag. 111 e seg.).

12. Cfr. Federico Rampini, “La spirale delle tre crisi”, *La Repubblica*, 7/10/2008; Ministero dell’economia e delle finanze [italiano], “Imprese, lavoro, banche”, 5/3/2009; Riccardo Sorrentino, “Gli investitori guardano alle mosse del Fed”, *Il sole 24 ore*, 9/8/2011.

13. Già nel 2008-2009 si erano posti il quesito che continua a ripetersi: “Da più parti, ad esempio sul *Financial Times* del 18 luglio a firma di Philip Stephens, si comincia a mettere in dubbio la solidità del modello delle democrazie liberali rispetto a quello dell’autoritarismo cinese” (Mario Platano, “La politica in panne di Washington e le vie (in salita) del rilancio”, *Il Sole 24 ore*, 4/08/2011). Per

l’incalzare degli eventi economici, il tempo del totalitarismo camuffato sta per scadere (e scadrà definitivamente laddove sarà rotta la pace sociale), mentre si accentuano i richiami all’unità nazionale. Sono i prodromi di preparazione ideologica al prossimo futuro: *scontro di classe o macello mondiale*. Ma questo totalitarismo sempre meno camuffato dà più fastidio alle mezze classi che alle masse proletarie: di qui, i lamenti di “lesa democrazia”, le denunce dei disastri del “liberismo selvaggio”, del suo “pensiero unico”, dell’“asservimento del potere politico al potere economico”, il pio desiderio di “abbellire” e “rabbonire”, il capitalismo.

14. Dai tumulti del 2007 per il “caro-pane” alla Grecia e al “fuoco di Londra”, passando per la “primavera araba” e i variopinti *indignados* di Spagna, Cile, Israele e Wall Street, e tutte le meno note lotte operaie in Occidente e in particolare nelle cosiddette aree emergenti o emerse, Cina in testa: senza voler fare di tutta l’erba un fascio, operai e *indignados* hanno in comune il malessere per la crescente difficoltà del vivere quotidiano e l’incertezza sempre più nera del futuro.

15. Reinhard Marx, *Il capitale*, Rizzoli (vedi anche l’ironico articolo “Contrordine, compagni capitalisti, Karl Marx è di nuovo tra noi” su <http://www.ilfoglio.it/soloqui/1801>).

Davanti alla crisi...

Continua da pagina 7

non si accorgono nemmeno di farvi riferimento, mentre prendono atto che «nei primi anni Settanta, la crescita rallenta in tutto il mondo industrializzato, per motivi che in parte restano ancora misteriosi» (pag. 67), il successivo sviluppo accelerato di parte del Terzo Mondo è anch'esso «un misterioso insieme di eventi che ancora non abbiamo ben compreso» (pag. 31), la ragione per cui l'Unione Sovietica sia finita così all'improvviso, senza esplosioni, ma con solo un leggero brontolio, va considerata «uno dei grandi misteri dell'economia politica» (pag. 15), «la stessa lentezza con la quale l'economia del Giappone si è deteriorata è un grande motivo di perplessità» (pag. 77) (16). Gli ultimi quarant'anni del capitalismo mondiale, tralasciando i precedenti, sono dunque un buco nero per l'economia politica. Ma scambiare queste dichiarazioni d'impotenza per onestà intellettuale sarebbe un grave errore: la questione puzza lontano un miglio e ben si accoppia con l'appellare la Grande Crisi con termini presi in prestito dalle calamità naturali – terremoto, tempesta perfetta, tsunami, ecc. Mistero e Natura: ecco gli ingredienti-base con cui condire la «scienza triste», la volgarizzazione dell'economia classica borghese, allo scopo di convincere soprattutto il «popolino» che la crisi, e anche questa «grande crisi», è una manifestazione del tutto naturale di quell'organismo naturale che è il capitalismo (17).

Che furbacchioni! Instintivamente sanno bene di non raccontarla tutta: nessun modo di produzione finora esistito si è estinto da sé, anche se in esso sono insiti e si sviluppano la causa e le basi materiali per il suo superamento. Ci vuol ben altro! ci vuole la rivoluzione politica, la presa del potere e quel che ne consegue, per estirparlo dalla faccia della terra, per passare dall'ultima fase della vera preistoria (la società divisa in classi, della produzione mediata dallo scambio: il capitalismo) alla produzione immediatamente sociale, alla storia della specie: il comunismo. Questo è il punto da esorcizzare.

E allora, tranquilli: anche se non è influenza ma acuta polmonite (perché il capitalismo ha esteso il suo dominio su tutto il globo ed è sempre più interdipendente), è pur sempre malattia fisiologica e in verità... salutare. È la reazione dell'organismo sano che espelle corpi estranei e nocivi. Non si tratta né del 1929 (18) né, tanto meno, della fine del capitalismo, come istintivi deboli di cuore paventano. Tranquilli: il capitalismo «ha (ancora) i secoli contati» (Giuliano Amato), è il «migliore dei mondi possibili», «si rigenera sempre» (Joyce Appleby): ovverossia, è eterno. Questo è l'assioma fondamentale, la cornice entro cui i grandi esperti dell'economia borghese, i *policy makers* e il guazzabuglio di specialisti e opinionisti d'ogni risma (compresi psicologici, religiosi e puttane al servizio di sua maestà il Capitale) non si sprecano e non si sprecheranno nel commercializzare le proprie teorie, magari con tanto di conferma

del solito, puntuale, «l'avevo detto io», per propinare al popolo bue le loro multiformi panzane: sulle cause, sulle rievocazioni del passato e relativi confronti, sugli errori commessi e su chi li ha commessi, sui rimedi, su come «gestire la crisi», sulle lezioni da trarre per il futuro per evitare simili disgrazie, sulle previsioni di quel sarà il prosieguo della crisi e il dopocrisi.

La «spensierata confusione»...

La crisi economica viene banalmente spiegata dal «moltiplicatore» meno ordini meno produzione meno magazzino meno ordini eccetera» (19), senza nemmeno spiegare almeno il perché del primo fondamentale «meno» – donde la ricetta, semplice e burlesca: consumare, consumare, come prima e più di prima, perché così tutto si rimette a posto... Tralasciando il fatto che si tratta pur sempre di consumo *solubile* (cash o a credito, non fa differenza: la differenza sta nell'aver o nel non avere l'uno o l'altro, sebbene il secondo prima o poi richieda il primo). Ma, sulla crisi finanziaria, si brancola nel buio: non vi è consenso su alcuna spiegazione e tanto meno su come rimediare ai suoi sconquassi. Non potrebbe essere altrimenti, vista la teoria delle «due economie»: quella «irreale», della finanza, e quella «reale», del cosiddetto capitale-lavoro (che è sua volta conseguenza dell'incomprensione di come funziona l'economia capitalistica). Ma che importa, se ciò serve a salvare il capitalismo da se stesso.

La crisi è ora dichiarata «naturale», smentendo la teoria che, poco tempo fa, asseriva che le crisi erano ormai un «retaggio del passato» (vecchia solfa); così come l'aver decretato la fine dei cicli economici è oggi, con una crisi che non trova ancora la fine, sconfessato dall'auspicio del loro ripristinarsi. Tale «naturismo», che considera ogni crisi a sé stante, è solo il primo passo dell'apologetica del capitalismo, da completare con il secondo: far passare la crisi finanziaria come una crisi che viene dall'esterno. È la finanza a crollare e a esporre al rischio del malefico contagio la «sana», «reale» economia (altra vecchia storia che accompagna il capitalismo fin dalla sua nascita): dunque, è la finanza o meglio la sua creatività distruttrice il male da esorcizzare – la follia che si è impadronita dei mercati, l'avidità sfrenata, il turbo-capitalismo, il massimizzare tutto e subito, non è capitalismo, coi suoi semplici e sudati profitti! (20) Il mercato, ovvero il nebuloso concetto con cui fino a ieri si sostituiva quello di capitalismo, viene ora disgiunto da questo. Il capitalismo, come idea, è perfetto: tuttavia, nella realtà, è perfettibile; tutt'al più, è un modello di capitalismo, quello anglosassone, ad aver fallito. La storia, quella scritta dalla borghesia e continuamente riscritta per adeguarla a uso e consumo del proprio dominio di classe, è

li a provarlo... E, messo il capitalismo al riparo, quando le cose vanno male non restano che l'indignazione morale e la riforma morale.

Solita storia e soliti *clichés*: si cercano i capri espiatori, si apre la caccia all'untore che ha infettato il sistema, si mette qualcuno sul banco degli imputati, si avviano inchieste parlamentari e poliziesche. E si può andare oltre: si può prendere di mira anche il fatidico mercato, a cui si attribuivano ieri un'impersonale razionalità e doti taumaturgiche di autoregolamentazione ed efficienza. Il mercato ha fallito, non è razionale, non si autoregola e non è efficiente! Il dio, un tempo benevolo e osannato dispensatore di sì facili e portentosi guadagni, ma anche di crescita tangibile e reale, che ogni borghesia registrava con compiacimento nella propria contabilità aziendal-nazionale, è ora diventato il mostro a sette teste da domare (21). I suoi teorici adulatori, tornati in auge con la crisi del 1975 a detrimento dei keynesiani, sembrano ora clamorosamente smentiti e, *oberto collo*, cedere la patente di credibilità ai loro avversari, ai sostenitori della necessità dell'interventismo statale, in soldoni, debiti e regolamentazione, per porre rimedio alle disarmonie del mercato: ma sono pronti a rifarsi vivi, quando gli «effetti collaterali», quel semplice spostare debiti dal privato al pubblico, quel pompare credito e carta straccia a iosa, si faranno sentire. Anche se nessuno vuol mollare l'osso e si accusano l'un l'altro di non capire, in fin dei conti credono tutti nel mercato, perfetto o imperfetto che sia, in quanto inevitabile quanto il capitalismo. Mentre la crisi imperversa e mette tutti alla berlina, la caciara si amplia, insieme ai capri espiatori. Le individualità, che si vuol far credere facciano la storia, cadono dalle stalle alle stalle. Storici dell'economia si scagliano contro i teorici dell'economia, i politici accusano gli economisti di non essere stati in grado di prevedere la crisi e di averli mal consigliati, gli economisti accusano i politici di non averli ascoltati, di sbagliare questa o quella manovra e tuttavia fanno ammenda per non aver, in maggioranza, tenuto conto di alcune variabili, per non aver aggiornato i loro sofisticati modelli matematici, e si fa largo l'ammissione che «le crisi non si possono prevedere», mentre commissioni d'inchiesta poi affermano il contrario (22).

Del parapiglia generale, della «spensierata confusione», si può comporre il seguente sintetico collage: la crisi sarebbe stata generata da mancati «aggiustamenti tecnici», da mancate regole che non hanno seguito il passo dell'innovazione finanziaria e tecnologica, dal loro allentamento (*deregulation*), dall'insufficienza di controlli, dalla complicità dei controllori, da un'insufficiente gestione del rischio (*risk management*), dai paradisi fiscali, dagli squilibri mondiali (in particolare tra gli spendaccioni ame-

ricani e i parsimoniosi asiatici, Cina, Giappone e dintorni). A causa di ciò e di una politica monetaria oltremodo espansiva e generatrice di «credito facile» (anche grazie alle crescenti diseguaglianze sociali: bassi salari o *great moderation*) e di eccesso di leva finanziaria (ossia del debito), i soliti «squali» (i «pubblicani», li chiamò F. D. Roosevelt nel 1932) e le grandi banche dedite all'uso e abuso del «moral hazard» in quanto «too big to fail», all'aggravamento delle regole e dei mercati regolamentari, alla manipolazione dei bilanci (la cosiddetta «finanza ombra» e i «bonus» e «superbonus» ai loro manager), hanno generato la metastasi del sistema finanziario mondiale, trasformata in necrosi senza che nessuno sia stato in grado di individuarla. I mutui subprime hanno acceso la miccia. È esploso il panico che si è trasformato in crisi di fiducia. Il credito si è fermato, la liquidità si è prosciugata e poi si è trasformata in «trappola», ossia chi ce l'ha se la tiene sotto il materasso. Il denaro ha smesso di svolgere la sua funzione, quello di semplice mezzo di circolazione, e di conseguenza ha intaccato e portato con sé nell'abisso l'economia reale. Che fare?

A questo punto, non restano che i buoni propositi: trarre le lezioni dalla crisi (e anche le ghiotte opportunità) e far sì che ciò non avvenga più in futuro; quindi, riscrivere le regole a livello globale, riportare la finanza ai dettami dell'etica e della morale, al suo ruolo di servizio all'economia, ripensare una nuova Bretton Woods (2, per l'appunto), costruire un governo mondiale dell'economia e, *dulcis in fundo*, «riscoprire la centralità dell'impresa e la civiltà del lavoro, liberandosi dall'illusione... che il denaro produca da solo altro denaro» (23).

... e il suo scopo

La congerie di «opinioni», gli altisonanti quanto illusori propositi, i pii desideri in cui trovano spazio soprattutto speranze, apprensioni e angosce (24), sono il riflesso ideologico della agonica senescenza del capitalismo, che la potenza della crisi ora concentra. Quando tali trivialità vengano ridotte al loro effettivo contenuto, allora finiscono col dire molto più di quanto non credano i loro predicatori (25). Sveleremo in seguito queste «verità nascoste»: non certo per il puro gusto della polemica o dell'esercizio accademico, ma per ribattere la teoria marxista e i suoi/ostri soliti chiodi, e al solo fine della lotta rivoluzionaria, che è tale solo se è conseguente e intransigente – certo qui e ora «limitata» alle «armi della critica», e da lungo tempo, per determinazioni storiche, sbilanciata in tal senso, ma indispensabile per indirizzarsi poi verso la risolutiva «critica delle armi». Qui vogliamo sottolineare quel che è già evidente: e cioè che tutta questa «confusione», tanto

Continua a lato

Qualcuno l'ha definita «crisi sistemica». Sembra una parola grossa, ma non ci si deve far ingannare dal temine: il senso è solo spaziale, e vuol dire che va oltre i confini locali, nazionali, investendo una serie di paesi, e che una volta debellata il sistema torna sano (grazie a fatidici aggiustamenti) e pimpante come prima. Contro la definizione di Grande recessione, viene proposta la definizione, come analisi più puntuale, di «seconda grande contrazione» (cfr. Carmer M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, Questa volta è diverso) Rimandando, come per altre questioni di capitale importanza, a ribattiture ben più esaustive, per il marxismo la crisi è innata nel modo di produzione capitalistico: più è costretto ad aumentare la produttività del lavoro più questa si trasforma in una maledizione, ossia nella crisi di sovrapproduzione, nella distruzione di capitale e forze produttive per poter ripartire. Questa necessità e questa maledizione fanno sì che ogni ripartenza (la cosiddetta «ripresa») «prepara crisi più generali e terribili, e riduce [alla faccia di riformatori e rottamatori!] i mezzi per prevenirle» (Manifesto del Partito Comunista, anno 1848!). Così la crisi, crisi di sovrapproduzione, tipica del modo di produzione capitalistico, nell'arco della sua parabola storica muta, col mutare del suo sviluppo, in potenza ed estensione. Nell'epoca imperialista, del dominio del capitale finanziario, dei monopoli, etc. (che i beoti vorrebbero portare a più miti consigli), fase suprema e ultima di tale parabola, non è più crisi di giovinezza da cui ripartire con rinnovato vigore, bensì crisi di vetustà, di putrefazione irreversibile del suo sistema di funzionamento, sempre più globale e devastante, da cui fa sempre più fatica a riprendersi. Crisi storica, inframmezzata da crisi locali e financo generali, la cui soluzione può solo essere violenta: o guerra imperialista o rivoluzione proletaria. Non c'è molto da spiegare circa il fatto che la guerra imperialista (la soluzione borghese) non è una soluzione e che, se non interviene la rivoluzione a distruggere il mostro, l'intera umanità (e la natura, ovvero quel che resta di entrambe) sarà gettata in un altro ciclo ancor più infernale del precedente e con la stessa alternativa (il XIX e soprattutto il XX secolo sono lì a confermarlo). Ma la non-soluzione borghese non può riproporsi all'infinito, non foss'altro per il fatto che la super-crisi, la guerra, è la madre della rivoluzione.

16. Le citazioni sono tratte dal libro di Paul Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* (Garzanti 2009, ripubblicato con aggiornamento relativo alla crisi in corso). Krugman, Nobel 2008 per l'economia, vorrebbe spiegare le cause della crisi partendo da tali premesse (il sottotitolo dell'editore dice tutto: «Il premio Nobel per l'economia ci spiega il «grande Crac» e come uscirne»)! Di quest'incapacità, le ammissioni non mancano: si vedano ad esempio quella di Pietro Modiano («Ammettiamo: abbiamo capito ancora poco», *Il Sole 24 ore*, 9/5/2009) e, ancor più esplicita e autorevole, quella della BIS, «77° relazione annuale», 24 giugno 2007, pp. 155-156.

17. Cfr. Enzo Cipolletta, «Le crisi normali di un mondo nuovo», *Il sole 24 ore*, 10/9/2008; Federico Rampini, «Quando il panico travolge le borse del mondo», *La Repubblica*, 23/9/2008).

18. Ma qualcuno mette in guardia: la crisi in corso non è come quella del '29, è peggiore. Cfr. Barry Eichengreen - Kevin H. O'Rourke, «A Tale of Two Depressions», 6/4/2009 e successivi aggiornamenti (http://economicforumonline.org/_sour

ce/downloads/ataleoftwodepressions.pdf, per la versione del 21/4/2009).

19. Giacomo Vaciago, «Tornare alla normalità dopo tagli del 40%», *Il sole 24 ore*, 9/9/2009

20. Cfr. «La crisi del capitalismo... senza capitali», *marconiada.blog.ilssole24ore.com*, 30/9/2008.

21. «È nata la finanza socialista», *marciada.blog.ilssole24ore.com*, 24/9/2008; Carlo Bastasin, «Lo Stato salva il mercato (ma la colpa è comune)», *Il Sole 24 ore*, 5/10/2008; Marcello De Cecco, «Dentro il caos dell'economia mondiale», *La Repubblica*, 7/10/2008; Dario Scannapieco, «Contro la crisi, ombrelli su misura», *Il sole 24ore*, 14/6/2009. Vedi anche: *Il Sole 24 ore*, 7/5/2009, e *Il mondo dopo la prima crisi globale - La grande crisi*, Istant book de *Il Sole 24ore*, ott.2008.

22. Vittorio Da Rold, «La scienza triste: gli economisti e la crisi non annunciata», *Il Sole 24 ore*, 1/1/2009; Pietro Reichlin, «Greenspan e Bernanke bocciati in teoria», *Il Sole 24 ore*, 23/5/2009; Niall Ferguson, «Non è il '29. Lo storico Ferguson boccia il Nobel Krugman», *Il Sole 24ore*, 31/5/2009; Paolo Madron, «Minuetto di scuse tra economisti», *Il Sole 24 ore*, 21/8/2009. «L'intera scienza e-

conomica ha fatto flop, un flop per altro fin troppo imbarazzante» (Niall Ferguson, «Cari economisti, imparate da Darwin», *Il Sole 24 ore*, 3/12/2009); Donato Masciandro, «Mr. Bernake, e adesso?», *Il Sole 24 ore*, 18/12/2009; Federico Rampini, «La stampa Usa attacca Bernanke - Fed sorpresa dal disastro subprime», *La Repubblica*, 22/12/2009; Nicol Degli Innocenti, «Nella Londra elettorale scoppia la battaglia degli economisti», *Il Sole 24 ore*, 19/2/2010... Non vale la pena di continuare! 23. *La Grande Crisi*, *Il sole 24 ore* Istant Book, ottobre 2008.

24. Anche di tipo esistenziale. Sentite un po': «Ciò che il mondo sta attraversando oggi sembra qualcosa di inedito, perché una serie di fattori molto diversi tra loro si incrociano creando l'effetto di una paura globale. I cambiamenti climatici, il nuovo terrorismo globale, il timore dell'atomica iraniana o pakistana, la crisi finanziaria che da oltre due anni non sembra arrestarsi, la disoccupazione su scala mondiale, la crescita di nuovi soggetti storici in Asia e in America Latina: tutto ciò ci coglie impreparati e dà la sensazione di vivere in un mondo finito, un mondo senza orizzonti e, secondo alcuni, senza speranza. È strano e irrazionale alzarsi ogni mattina aspettandosi che in un qualche punto del globo avvenga una qualche catastrofe: il tempo delle catastrofi si è sostituito al tempo delle rivoluzioni, una parola che ormai sembra ricoperta dalla polvere della storia. Quello odierno è un mondo senza utopia, che soffre di non poter più sognare, di non poter immaginare un domani, tanto sono complesse le situazioni» (Khaled Fouad Allam, «Il futuro è una terra straniera», *Il Sole 24 ore*, 13/6/2010). Ogni epoca giunta al suo storico tramonto, esprimendo il peggio di sé nell'opporsi al nuovo che pulsa nel suo seno, travolge nello sgomento le pie anime belle che si crogiolano nell'illusione di un evolversi al meglio dello stato di cose esistente o perlomeno nell'immutabilità della loro tranquilla soddisfacente condizione sociale. Ora quell'illusione si è capovolta nella dura realtà che non lascia spazio nemmeno al sogno, all'utopia (la rivoluzione, sic!). Dopo il capitalismo non c'è più nulla, è la fine della storia!

25. Cfr. K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica* (1857), Editori Riuniti, 1991.

È arcinoto l'assioma che il capitalismo odierno viaggi, come ieri, su binari totalmente diversi da quelli del XIX secolo. Baggianata per dimostrare, anche in tal modo, che la teoria marxista, se mai è stato un ferro, è un ferro vecchio ottocentesco; e baggianata che ha tra i più indefessi e accaniti sostenitori i falsi rappresentanti politici e sindacali della classe operaia e l'intelligenza piccolo-borghese. Eppure, testardamente, i fatti continuano a mostrare il contrario. E leggendo Marx ed Engels, anche solo qua e là tra le pagine della vibrante, monolitica teoria, non troviamo solo la piena attualità di descrizioni di eventi e citazioni, mai fini a se stesse, ma anche le puerilità e baggianate dei borghesi di allora, del tutto corrispondenti a quelle degli odierni, o viceversa (idem per l'Imperialismo di Lenin).

Per esempio, la commissione della Camera dei Comuni inglese incaricata di svelare le cause della crisi del 1857-58 concluse, svelando il già noto, che si trattava principalmente di "eccesso di speculazioni e abuso del credito". Le Commissioni Pecora e affini (quella made in USA sulla Grande Depressione e quella sulla "grande crisi" attuale) hanno forse svelato diversi "sferzanti giudizi"? Lungi dal negare l'esistenza e gli effetti di questi eccessi ed abusi, risolve forse la questione, allora come oggi, una tale constatazione? Non sarebbe più intelligente chiedersi "come mai, presso tutte le moderne nazioni industriali, la gente sia presa, per così dire, da smanie periodiche di dar via quel che possiede cedendo ai più trasparenti inganni e a dispetto di solenni ammonimenti ripetuti ad intervalli decennali?" (K. Marx, "Commercio e finanza in Gran Bretagna", Opere complete, vol. XVI, pag. 34). Quali sono le circostanze sociali che riproducono, quasi regolarmente, queste stagioni di generale illusione, di speculazione selvaggia e credito fittizio? Qui sta il problema da capire e spiegare, cari signori, e se anche lo capirete non lo spiegherete mai, stando dalla parte in cui state. "Se si riuscisse ad individuarle una volta per tutte [prosegue Marx], si avrebbe un'alternativa molto semplice: o sono circostanze controllabili dalla società, oppure sono intrinseche all'attuale sistema produttivo. Nel primo caso la società potrebbe scongiurare le crisi; nel secondo, finché permane il sistema, bisogna sopportarle, come in natura i cambiamenti di stagione". Orbene, come fa a quadrare il cerchio la Commissione Pecora 2? Se la crisi poteva essere evitata, la società aveva gli strumenti per farlo: ma in tal caso come mai si è verificata? Se invece non aveva gli strumenti, non poteva essere evitata: e quindi come mai dichiara il contrario? È la stessa autorevole commissione a risolvere il rebus, producendo non uno ma ben tre rapporti: e quanto si afferma in uno, quello ufficiale destinato alla maggioranza democratica, viene contraddetto negli altri destinati alla minoranza repubblicana, fallendo il suo scopo e deludendo gli illusi di presunta scientificità (cfr. Luigi Zingales, "Troppo rumore per nulla", Il Sole 24 ore, 4/2/2011) - come se in partenza ne avesse avuto la ben che minima possibilità!

A questo punto, se la crisi è intrinseca all'attuale sistema produttivo - come ora vengono a dire per salvare capra e cavoli -, come di nuovo risolvere il problema, affermare che questo è comunque il migliore dei mondi possibile e far sì che simili disgrazie non avvengano più in futuro? A meno che si creda davvero che il problema, in fin dei conti, risiede... nella umana natura! Ecco la risposta, e non c'è bisogno di scomodarsi a pensare tanto per arrivare a tale conclusione! Niente di più semplice per avallare la "naturalità" ed eternità del capitalismo: massima e insuperabile realizzazione da un lato della parte buona della natura umana e, dall'altro, superando le crisi ricorrenti e devastanti, della sua "perfezionabilità", col sottoporre a controllo la parte cattiva (avida, truffaldina, losca, ecc.) della natura umana.

volgare per il livello raggiunto di solenne ignoranza quanto ben oliata e sbandierata, ha un duplice significato e un solo scopo.

In primo luogo, è la dimostrazione (ulteriore ed ennesima conferma) che la scienza borghese è una *pseudo-scienza*, in quanto è incapace di cogliere il nesso che sta alla base della produzione sociale in generale e del modo di produzione capitalistico in particolare, in cui la prima si impone come legge del valore: ossia assume una determinata, *storica e dunque transitoria*, forma. Scriveva Marx a Kugelmann: "L'economista volgare non se lo sogna nemmeno che i reali, quotidiani rapporti di scambio e le quantità di valore non possono essere immediatamente identici" (26). Tutto questo ciarpane non riesce a cogliere che "il senso della società borghese consiste appunto in questo,

che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente. E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva" (idem).

Restando alla superficie dei rapporti reali, ai prezzi, alla domanda e all'offerta, alla concorrenza, alla rendita, al currency, etc. (da cui le teorie corrispondenti, dall'utilità marginale alle aspettative razionali, etc.), si rimane imbrigliati nelle loro contraddizioni e si rinuncia a comprenderli e spiegarli alla radice. Partire da queste determinazioni storiche

concrete significa "dare la scienza prima della scienza", partire dal risultato, non dalle premesse bensì dalle conclusioni. Eleggendo il modo di produzione capitalistico a produzione sociale in generale non si riesce quindi a comprendere né la legge del valore né come essa s'imponga ciecamente e alle spalle degli agenti del capitale. Si giunge così anche a negarne l'esistenza. "A che serve allora una scienza?" (idem). A niente, e allora tutta questa confusione non è solo la dimostrazione di ciò. "Qui la faccenda ha ancora un altro sfondo. Assieme alla introspezione nel nesso crolla, di fronte alla rovina pratica, ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti" (idem). La borghesia istintivamente percepisce che le condizioni esistenti del suo dominio sono cadute, sono *storicamente finite*: non fosse altro che per il timore che incutono i periodici sconquassi della sua economia. Certo, non può ammetterlo né accettarlo. "Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione. E a quale altro scopo sarebbero pagati i sicofanti ciarloni che non hanno altra carta scientifica nel loro gioco se non quella che nell'economia politica non è comunque lecito pensare?" (idem).

Ecco dunque che tutto il Cianciare ha un senso e uno scopo. Credere che ciò sia semplice scambio di opinioni è altra cialtroneria: è lotta di classe di primaria grandezza che fa da sfondo allo strombazzato *leitmotiv* della "coesione sociale" per il fatidico "bene comune" - nelle sue varie forme senza soluzione di continuità: là, della ricostruzione post-bellica, tanto cara agli onorevoli Togliatti e Di Vittorio; qua, del "progetto Paese" dei nipotini Epifani-Camusso e colleghi sempre più sbracati (27); un domani - sempre più ravvicinato - per la "difesa della patria" nella Terza guerra tra stati.

È una forma di lotta di classe, tanto subdola quanto d'importanza capitale, che si unisce alle altre, dirette e indirette, aperte e nascoste, economiche ed extraeconomiche, continuamente messe in campo dalla classe dominante per mantenersi tale, ossia conservare i propri privilegi di classe, identificati e spacciati per bene comune, e sempre più in triviale ostentazione e maleodoranti di parassitaria putrefazione (28). Tradotto in soldoni: controllare e mantenere in catene (arduo compito, mentre la crisi le mette a nudo!) il nemico storico in quanto unico produttore di valore, legarlo al proprio carro per conservare più a lungo possibile il proprio caduto ma dorato dominio. Perdere il presunto controllo dell'economia significa infatti perdere il controllo della classe operaia: se la si mantiene al suo posto, tutto resterà al suo posto, e questa pagherà il prezzo più elevato della crisi, e pure quello della ripresa. Questo è il significato nudo e crudo del "gestire la crisi", nelle pantomime delle destre e delle "sinistre", passando per il centro (29). E il punto è: quanto si potrà tenere a bada, con

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru; a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a Ivrea, Edicola Corso Botta
a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etna 48 (vicino p.za Università)
a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

PER LA NOSTRA STAMPA

Versamenti ricevuti e registrati dal 18 Agosto al 31 Dicembre 2011 (più versamenti di unici sottoscrittori sono sommati in un'unica cifra; si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le cifre eccedenti gli abbonamenti da sostenitore).

Per "Il Programma Comunista"

e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale:

Milano: I Compagni 135; Rosetta 100; A cena tra compagni il 4 novembre 20; A.L. 100; Libero 20; Artù 20; G.G. 50; A.S. 10; A.V. 10; G.S. 35. Catania: I Compagni 250. Reggio Calabria: I compagni 68; F.C. 20; M.C. 15. Borgia Verezzi: A.B. 20. Cuneo: F.B.120. Pontassieve: P.T. 50. Siena: F.F. 5. Treviso: T.L. 15. San Martino V. C.: G.C. 5. Udine: A.D.G. 50. San Fele: A.B.35. Siracusa: D.M. 5. Albisola Superiore: M.B. 10. Cagliari: Lettori Anonimi 60. Bagnacavallo: R.B. 85. Arzignano: E.L. 5. Gaeta: M.C. 120. Piovone Rocchette: G.C. 15. Bari: R.R. per il partito riunificatore 62.

Totale periodo: 1525.

Per la diffusione internazionale:

Milano: I Compagni 135; Jack 60; Tutti i Compagni alla R.G. del 5 e 6 Novembre 857 e G.G. da Trieste ne aggiunge 400. Gaeta: M.C. 60. Cuorgnè: L.C. 35. Trieste: G.G. 700. Francia: sottoscrizione straordinaria 1900.

Totale periodo: 4147

maggior spremitura e a testa china, dentro e fuori le galere di produzione della ricchezza sociale privatamente appropriata, il pachiderma dormiente, che la potenza della crisi, il suo perdurare e forse peggiorare, e le non prorogabili manovre di bilancio "lacrime e sangue", scuoteranno sempre più con violenza?

Se i borghesi, nella paura che tali cataclismi e dilemmi incutono, si rincorano con buoni propositi per l'avvenire, coloriti di umanità e buon senso, dandosi il compito di imparare, far tesoro delle lezioni che la crisi impartisce loro (con tanto di veri ricchi che chiedono di pagar più tasse), ebbene anche la classe operaia mondiale ha tutto da "imparare": naturalmente, sulla propria pelle, per lo stato "naturale" delle cose, e contro tutti gli ostacoli che le oppongono la borghesia e tutto il suo servitorame. "Imparare", in un percorso tutto in sali-

ta, fatto di sudore, miseria, sofferenza e sangue, di avanzate e di rinculi, che ha "soltanto" da liberarsi delle proprie catene.

"Utopia, utopia!", hanno sempre detto. Beh! La vera utopia è credere (ancora) che il capitalismo possa essere abbellito, che si possano eliminare le contraddizioni "naturali", i "vizi" congeniti, le crisi sempre più devastanti, e che si e possa andare verso un radioso futuro. Questa è l'"idea" inadeguata, castrante. Come diceva Spinoza - per non citare sempre i maestri del comunismo - , "più abbiamo delle idee inadeguate più siamo facili preda della sofferenza, e, più abbiamo idee adeguate, più agiamo".

(Una versione più estesa di questo articolo, con ampio corredo di citazioni dalle note qui indicate, è disponibile sul nostro sito www.parcitocomunistainternazionale.org)

26. K. Marx, *Lettere a Kugelmann* (11/7/1868), Edizioni Rinascita, 1952, pag. 93.

27. "La prossima ondata può mettere in difficoltà le aziende", ha detto a Palermo il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, commentando la situazione economica internazionale e le sue ricadute in Italia. "Al di là del dissesto finanziario, che pure c'è, bisogna prepararsi a questo clima di paura che scatenerà molti istinti fortissimi che ricadranno sulle aziende. Credo - ha detto Bonanni a margine del Consiglio generale Cisl Sicilia - che dovremmo prepararci [leggi bene, ndr] per situazioni pesanti e apriremo una discussione forte nel Paese, molto importante per unificare gli sforzi ma anche per realizzare una condizione di sintonia e coesione tra tutte le persone importanti". Bonanni ha quindi aggiunto: "Vedo che i governi si preoccupano dei depositi e dei conti correnti ma credo che dovrebbero valutare molto, molto, molto la stabilità delle aziende" (*Il Sole 24 ore*, 8/10/2008) - ossia, del *mantenimento della pace sociale*.

28. "Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada, e quando sembra che uno degli informatori abbia ragione si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodo a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive. Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze 'cinetiche' di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficienti di diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzio-

ne e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparenza libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura" ("Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, n. 4/1946, ora in *Partito e Classe*, Edizioni Il Programma Comunista, pag. 91).

29. Nel gioco delle parti, ai più accomodanti sindacati fanno da contrappeso quelli apparentemente più intransigenti: a priori non ci deve essere spazio per "contestatori" fuori controllo e, se saltano fuori saranno isolati, messi alla pubblica gogna come estremisti irresponsabili, tepisti, terroristi, etc. e con altre misure. Il gioco si completa a livello politico: mentre l'economia ufficiale tende a minimizzare gli effetti della crisi per vedervi solo il lato gradevole - la sovrap-

produzione e la ripresa - , le "sinistre" dipingono a tinte fosche la situazione e, senza però intaccarne la base, ossia le cause, pretendono di risolverla a suon delle fatidiche "ridistribuzioni" (colpire gli abusi, le rendite, i monopoli, etc.), compiendo il miracolo grazie a nuove elezioni, a quel "cretinismo parlamentare" che le porti al potere. La crisi non sarebbe quindi un prodotto del capitalismo, bensì opera di una cricca - la "Destra", ruffiana, inetta, irresponsabile. Poi, in genere, alla prova dei fatti, alle "sinistre", in quanto rappresentanti e deputate al controllo delle masse sfruttate e impoverite, compete il "lavoro sporco": ossia quel che le destre non riescono a fare, pena il pericolo di rottura della beneamata pace sociale. Ma se l'emergenza preme e non c'è tempo per il "miracolo" delle urne, tutti si sbraccano vicendevolmente nell'atto supremo dell'"unità nazionale" o di "governi tecnici", con cui tirarsene fuori per riacquistare virgineo candore per il prossimo turno elettorale.

L'AMERICA LATINA A UN BIVIO

Il cammino del capitalismo mondiale rende sempre più interdipendenti, mutevoli e convulsi i rapporti tra le varie aree e regioni. Nella fase storica attuale, la crisi di sovrapproduzione che attanaglia soprattutto da alcuni decenni le aree a capitalismo più vecchio e avanzato, l'Europa e gli USA (con la forte precipitazione "finanziaria" del 2007), come anche l'influenza crescente sulla scena mondiale di grandi e potenti "paesi emergenti" produttori, sembrano avere come effetto nell'immediato (ma nel sistema capitalistico niente è fisso e stabile), un certo "risveglio economico" di aree e regioni, che una volta erano "semplici" terreni da colonizzare o depredare per il saccheggio delle materie prime.

Certo, niente di nuovo come fenomeno: da sempre, paesi ex colonizzati o economicamente molto arretrati hanno "dovuto aspettare" le crisi economiche, le "difficili congiunture" o gli stessi conflitti bellici delle o tra le grandi potenze, vecchie e nuove, per "permettersi" nuovi o maggiori impulsi in campo economico o comunque un ristabilimento di più favorevoli rapporti di forza. È il caso della stessa nascita degli USA alla fine del XVIII secolo contro i colonizzatori inglesi o del risveglio del capitalismo "continentale" europeo nei confronti dello stesso Regno Unito dopo la Rivoluzione francese (un altro esempio può essere quello del "risorgere" dello stesso "italico tricolore", che ebbe a destreggiarsi tra le rivalità delle grandi potenze europee dell'epoca).

Il "fenomeno" si è poi ripresentato con forza dopo il secondo conflitto mondiale. Negli anni '50 e '60 del '900, alcuni importanti paesi colonizzati, come quelli del Nord Africa (Egitto, Algeria, ecc) ingaggiavano con le vecchie potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna) un grosso braccio di ferro sul piano economico (nazionalizzazioni, ecc), approfittando delle loro reciproche rivalità, o delle loro rivalità con gli USA. Il fenomeno, ovviamente, si è sempre manifestato anche in senso contrario. Le grandi potenze hanno cioè sempre approfittato della fragilità economica e politica o delle rivalità interne alle varie regioni e agli stati più deboli e arretrati, da loro stessi il più delle volte fomentate, per riaffermare con maggiore forza il proprio predominio economico, politico o militare su di essi. Le crisi economiche in corso nel Nord Africa e nel Medio Oriente, che hanno prodotto e continuano a produrre rivolte e guerre sociali interne, infiammando ancora più tutta la regione, non possono che rappresentare una nuova occasione, per le grandi potenze, per stabilire tra loro nuovi equilibri: ovviamente, tutte a spese dell'area, della regione e della popolazione interessata (vedi il caso più eclatante della Libia).

Il discorso cambia un poco invece nei confronti di aree e regioni che sono riuscite nel corso della loro tormentata storia ad affermare infine uno sviluppo capitalistico di rilievo, come la Cina, l'India, il Sudafrica, e nei confronti delle quali le vecchie potenze non possono ormai che ridimensionare, almeno in parte, le proprie vecchie pretese e misurarsi con loro, se non sul piano militare (che vede ancora il loro strapotere), almeno sul piano della competizione economica, in condizioni di crescente svantaggio. È oggi anche il caso, per certi aspetti, dell'America Latina, una delle regioni storicamente più saccheggiate dall'imperialismo e tradizionalmente, proprio per tale motivo, sempre instabili e turbolente sul piano economico e politico, dove un certo sviluppo economico, soprattutto dell'ultimo decennio, si è andato accompagnando anche con una certa relativa "stabilità politica". Ricordiamo che risale allo stesso periodo napoleonico (1808-1823) la rivoluzione anticoloniale latino-americana contro le madrepatrie coloniali spagnola e portoghesi, contro la loro esosa fiscalità - rivoluzione che, pur battendosi con gli stessi ideali della Rivoluzione francese, tuttavia portò allora al potere la ultrareazionaria classe dei proprietari terrieri schiavisti e negrieri (1).

Alcuni dati sull'economia latino-americana

Cercheremo in questo primo lavoro di delineare, sia pure a grandi linee, riguardo a quest'importante regione, quelle che sono le caratteristiche di fondo, "strutturali", della sua economia, comuni un po' a tutti gli stati, anche se man mano (e soprattutto negli ultimi decenni) si è prodotta invece una eterogeneità anche notevole tra di loro. Un lavoro ulteriore cercherà di affrontare gli aspetti di carattere sociale, politico e militare legati al dominio dell'imperialismo, soprattutto USA, nella regione, come pure l'esame delle caratteristiche più specifiche degli stati principali (Brasile, Argentina, Venezuela, Cile, ecc) (2).

Oggi, dunque, mentre il Fondo Monetario Internazionale (FMI) prevede per il 2012 un rallentamento mondiale del PIL, che in Europa pare essere di vera e propria recessione (3), i dati della Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), relativi all'area latino-americana, sono invece tutti positivi: il +3,7%, pur inferiore al +4,3% del 2011 e al +5,9% del 2010, conferma infatti per la regione una media superiore a quella mondiale. Il Sud America sarebbe addirittura al +4,6%, se il livello medio non fosse abbassato dal +4,1% dell'America centrale e soprattutto dal +0,7% della stagnante area caraibica. Il Brasile, ad esempio, è ormai al sesto posto mondiale per quanto riguarda il PIL e le prospettive di crescita rimangono positive, grazie a un mercato interno enorme, la cui domanda è in continua crescita anche per via dell'espansione della classe media. Panama, nel 2011, è cresciuto del 10,5% grazie a numerosi progetti d'infrastruttura pubblica, come l'ampliamento del Canale, il risanamento della baia, la metropolitana della capitale. L'Argentina, del 9%, grazie al fatto che nel 2011 si sono mantenute molte delle "politiche espansive" utilizzate per far fronte agli effetti della crisi internazionale. L'Ecuador è passato dal +3,6% del 2010 al +8% del 2011, grazie alla domanda interna, il cui principale motore è la forte spesa pubblica. Il Cile, malgrado il terremoto, si è mantenuto su un +6,3%. Il Perù è cresciuto del 7%, spinto sia dalla domanda interna (in particolare, del consumo e dell'investimento privato) sia da quella esterna. Quanto al 2012, la testa della classifica prevista dalla CEPAL è occupata da Haiti (+8%), per la ripresa dopo il terremoto; seguono Panama (+6,5%), Perù (+5%), Ecuador (+5%), Argentina (+4,8%).

I dati sul debito pubblico sono altrettanto significativi e sono ovviamente una diretta conseguenza del generale e rilevante impulso economico che attraversa tutta la regione. Il debito pubblico del Brasile è ad es. intorno al 55% del PIL, e il paese può vantare un surplus di bilancio del 2,9% del PIL (dati del 2010). Per il Cile, il rapporto debito/PIL è incredibilmente basso e ammonta ad appena il 9,2%, mentre nel 2010 il bilancio ha chiuso con un deficit dello 0,3%; per l'Argentina, il debito pubblico si attesta intorno al 45,2% del PIL: lo sviluppo di Buenos Aires, che peraltro fa parte del gruppo del G-20, è impetuoso anche se, per la nota vicenda del default (2001), non gode della fiducia dei mercati internazionali.

Come possiamo spiegare la crescita sostenuta di tutta la regione (anche se con notevoli differenze tra uno stato e l'altro)? Se si guarda alla situazione latinoamericana di soli dieci anni fa, vediamo infatti che i dati erano ben altri, ben peggiori di quelli attuali: tutta l'area era in uno stato di generale fibrillazione economica e finanziaria, che si rifletteva sul piano politico in continue crisi e cambi governativi e, su quello sociale, in lotte e scontri di piazza. L'Argentina si trovava sull'orlo della bancarotta dopo la crisi brasiliana, la recessione imperverava da tre anni con un calo della produzione industriale del 10% soprattutto nel settore automobilistico, con il protezionismo nei confronti dei prodotti brasiliani (e viceversa), la sospensione dei negoziati commerciali, una caduta del PIL oltre il 3%. In buona sostanza, l'economia latinoamericana non poteva reggere alla forte concorrenza sul piano dell'industria manifatturiera coi grandi paesi imperialisti attanagliati anch'essi dalla crisi di sovrapproduzione. Ciò si rifletteva in un'espansione dei conflitti economici interregionali, con continui pia-

ni di privatizzazioni e liberalizzazioni da uno stato all'altro, e naturalmente in attacchi continui alle condizioni di lavoro e di vita dei proletari. Le accuse reciproche di protezionismo e di svalutazione monetaria, soprattutto tra Argentina e Brasile, all'interno del MERCOSUR, il "mercato di libero scambio latino-americano" (Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay, Cile e Colombia: la terza area commerciale più importante al mondo), si sprecavano. La svalutazione del real brasiliano andava oltre il 40%, e il debito estero andava oltre il 30% del PIL.

Ma l'economia sudamericana era nello stesso tempo strozzata in quello che era il suo vero e tradizionale punto di forza in campo economico, l'esportazione delle materie prime, a causa del forte protezionismo euroamericano. Lo sfruttamento delle materie prime, infatti, ha sempre giocato e gioca tuttora un ruolo importante per le economie dei paesi latinoamericani, costituendo il primo fattore di sostegno della crescita. Scrivevamo nel 1959: "Alla vigilia della crisi del 1929 i prodotti grezzi costituiscono in tutti i paesi sudamericani almeno l'80%, generalmente il 90%, talvolta la quasi totalità delle esportazioni, mentre gli articoli manifatturati non entrano, nelle vendite all'estero, che per una percentuale quasi nulla. Ancora agli inizi degli anni '60 il valore delle derrate e materie prime raggiunge il 90% delle complessive esportazioni verso gli altri paesi, da cui il carattere ancora meramente coloniale dell'economia latino americana" (4).

Il Venezuela è il quinto esportatore mondiale di petrolio, principale voce dell'export: i redditi provenienti dal greggio rappresentano il 30% del PIL e il 90% dei ricavi provenienti dall'esportazione. Il Brasile possiede i giacimenti più vasti dell'America Latina dopo quelli venezuelani e la sua produzione lo colloca al tredicesimo posto nella classifica dei principali paesi produttori. In Cile, la produzione e l'esportazione di rame costituiscono il 20% del PIL nazionale (nel 2007, la produzione era pari al 36,5% di quella mondiale); insieme all'Argentina, il Cile è poi il principale paese fornitore del mercato mondiale di litio, metallo utilizzato per l'alimentazione di telefoni cellulari, computer e altri dispositivi elettronici. Anche per l'Argentina la risorsa mineraria più importante è il petrolio, ma notevoli sono anche il gas naturale, il carbone, il ferro, l'uranio, l'argento, l'oro, ecc.; inoltre, nel paese gioca un ruolo importante l'allevamento, bovino ed equino nella Pampa, ovino e caprino nella Patagonia. Evidentemente, la produzione ed esportazione crescente delle stesse materie prime, alimentata dalla forte domanda di nuovi, importanti paesi produttori come la Cina (che si è posta ormai da qualche tempo come la nuova maggiore fabbrica del mondo), senza vincoli protezionisti come quelli posti dall'area euroamericana, hanno dato uno slancio di rilievo a tutta l'economia della regione, anche e soprattutto attraverso l'accesso a finanziamenti e tecnologia da parte cinese. Mentre gli export della regione nei confronti di USA e UE sono in calo, il tasso di crescita dell'export e import cinesi 2008 e 2009 in America Latina sembra aumentato del doppio rispetto a tutte le altre aree.

Secondo il CEPAL, a questo ritmo la Cina potrebbe sostituire l'UE come secondo partner commerciale nel 2020 (il primo resta ancora gli USA). La preoccupazione degli stati latinoamericani sta anzi di-

ventando sempre più la forte dipendenza dell'economia dall'export delle materie prime verso la Cina e dai grossi investimenti di capitali cinesi nella manifattura e tecnologia dell'area latino americana, che va determinando un deficit commerciale a favore della Cina. Gli Stati Uniti appaiono sempre più preoccupati dell'influenza cinese in America Latina, che potrebbe mettere in discussione la famosa "Dottrina Monroe" (elaborata fin dal 1823 e riassunta nello slogan "l'America agli Americani"), secondo la quale qualsiasi "intromissione esterna" nel continente americano potrebbe risultare dannosa per la pace e la sicurezza americana.

Declino dell'influenza USA

Ma è sempre più l'America del sud che manda invece continui segnali di "presa di distanza" dagli Stati Uniti. L'Unione delle nazioni dell'America del sud (UNASUR), voluta dal Brasile, ha celebrato con grandi progetti per il futuro i suoi tre anni di vita. Il MERCOSUR, pur con molte difficoltà, è ormai un'area consolidata di relazioni economiche e politiche; così pure l'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA), voluta da Chavez, che ha come bandiera addirittura l'avversione agli USA. Nel 1950, il 49% del totale degli investimenti stranieri era di origine statunitense; tra il 1955 e il 1967, gli investimenti industriali USA erano del 46%; nel 1969, raggiungevano il 59%. Nel 1970, sui 15.177 milioni di dollari di investimenti diretti di USA, GB, Giappone e RFT, l'85,51% era di provenienza USA, contro il 4,21%, il 3,68% e il 6,6% rispettivamente degli altri. Nel 1971, le seguenti quote d'investimenti diretti stranieri erano in mano agli USA: in Argentina, 47%; in Brasile, 40%; nel Cile 88%; nella Colombia 83%; nel Messico, 75%; nel Perù, 84%; nel Venezuela, 73%. Le importazioni USA dal Sud America sono invece diminuite negli ultimi dieci anni dal 55% al 32%, gli investimenti USA negli ultimi cinque anni sono scesi dal 25% (dati 2004-2007) al 17% del totale di oggi, con particolare incidenza nell'area centroamericana e nel Messico.

La crisi economica del 2007, mentre ha rallentato gli investimenti di capitali tra gli stessi vecchi imperialismi (gli investimenti diretti esteri sono calati a livello mondiale del 14% nel 2008 rispetto al 2007 e di un altro 40% nel 2009 rispetto al 2008), nelle cosiddette aree emergenti e in particolare in quella latinoamericana, gli IDE (Investimento Diretto all'Estero) sono cresciuti invece nel 2009 del 29%, soprattutto in Brasile (che ha attratto metà delle risorse), Argentina, Cile e Colombia. In tempi di crisi, investire nei cosiddetti paesi emergenti anziché in quelli di vecchia data (delocalizzando capitali e produzione) è certo più remunerativo per il capitale mondiale, grazie soprattutto ai bassi salari che trova "in loco". Il terreno lasciato vuoto dagli USA negli ultimi anni è sempre più riempito dagli altri imperialismi (europei e giapponesi): soprattutto dal gigante asiatico, non solo come forte importatore di materie prime, ma anche e sempre più come investitore di capitali. Paesi come l'Argentina e l'Ecuador, fuori dai mercati mondiali per i loro default, trovano nella Cina un generoso finanziatore: proprio all'opposto di quanto succede negli USA, dove a una recente riunione del Congresso la maggioranza repubblicana decideva di togliere ogni aiuto finanziario ad Argentina, Venezuela, Nicaragua, Ecuador e Bolivia, e il contributo di 48 milioni di dollari all'Organizzazione degli stati americani (OSA). Significativa la dichiarazione del repubblicano Connie Mack, secondo cui "in tempi difficili gli USA non si possono permettere di finanziare organizzazioni che non lavorano per gli interessi degli Stati Uniti". I democratici hanno invece fatto presente che abbandonare l'OSA significa lasciare l'unica organizzazione interamericana dove sono ancora presenti gli USA.

Gli USA insomma stanno, anche se lentamente, seguendo la stessa sorte dei vecchi imperialismi francese e britannico, che si erano a loro volta sostituiti a quelli spagnoli e lusitani dopo le rivoluzioni anticoloniali della prima metà del XIX secolo. Dopo quasi un secolo di dominio economico-finanziario, appoggiato dalle oligarchie agrarie interne contro lo stesso sviluppo in senso riformistico industriale, l'imperialismo francese e britannico fu allora rimpiazzato, in parte dopo la Prima guerra mondiale ma soprattutto dopo la Seconda, da quello statunitense. Con il dominio yankee la musica però non cambiò: l'America Latina fu sempre trattata da paese para-coloniale, nel quale la fortissima alleanza tra l'aristocrazia terriera interna, sostenuta in gran parte da governi militari, e la finanza USA ha sempre operato da freno a ogni vero decollo in senso industriale. Il recente sviluppo economico del Sudamerica, per quanto cerchi d'invertire con decisione l'antica rotta, rimane tuttora segnato fortemente dalla sua storia - una storia di continuo saccheggio di giacimenti e materie prime

1. Un caso a parte è quello della piccola isola Sainte Domingue-Haiti, nei Caraibi, dove una rivolta di schiavi, guidata da Toussaint L'Ouverture tra fine '700 e inizi '800, sconfisse, nel nome di "Liberté, Egalité, Fraternité", l'esercito napoleonico e portò alla proclamazione nel 1804 della prima repubblica nera del continente.

2. Per i dati economici che seguono, ci siamo serviti delle seguenti fonti: M. Stefanini, "L'economia dell'America Latina è più forte della crisi", LIMES. Rivista italiana di geopolitica, gennaio 2012; D. Testori, "Il sudamerica e l'orizzonte di un nuovo ordine mondiale", idem; "Sudamerica: l'importanza delle risorse estrattive", www.fondionline.it, dicembre 2009, "La ridefinizione degli I.D.E statunitensi", idem, ottobre 2009; "La lunga marcia della Cina in America Latina", www.levanteonline.net, gennaio 2012; R. Lovari, "Brasile-Sudamerica: Gli USA stanno perdendo terreno in Sudamerica, lo sta occupando la Cina", www.brasilesudamerica.com, 27/2/2012.

3. Per la Zona Euro, si prospetta una contrazione dello 0,5%, destinata a trasformarsi in un +0,6% nel 2013. Per l'Italia, addirittura un -2,2% quest'anno e un -0,6% il prossimo; per la Germania, rispettivamente del +0,3% e del +1,5%; per la Francia del +0,2% e del +1%; per la Spagna del -1,7% e del -0,3%; per gli Stati Uniti del +1,8% e +2,2%. Tutte cifre, anche quelle positive, tutt'altro che entusiasmanti.

4. "Le cause dell'arretratezza dell'America Latina", // programma comunista, n.14/1959.

Continua a pagina 11

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura
Sabato 5 maggio dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a **Bologna**, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 13/03/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

Continua da pagina 10

e di sfruttamento di forza-lavoro, oltre che d'invasioni militari e repressioni sociali. I continui moti antimperialisti che si sono sviluppati lungo tutta la sua storia, soprattutto durante gli eventi bellici, se hanno valso ad affermare man mano una maggiore indipendenza in campo politico nei confronti dei vari imperialismi (e, nell'ultimo secolo, contro quello yankee in primis), non hanno ad oggi invertito la caratteristica di fondo dell'economia sudamericana, ancora troppo dipendente dalle esportazioni di greggio e materie prime in genere.

I dati positivi della sua crescita economica, del suo debito pubblico e anche della sua più recente "fortuna" finanziaria e valutaria, sono ancora fortemente condizionati da quella sua caratteristica strutturale. La forte esportazione di greggio e materie prime, ben sostenuta dalla domanda di grandi paesi produttori, manifatturieri, in forte crescita, come la Cina, e dal buon andamento dei prezzi, è dunque alla base dello sviluppo economico attuale dell'area sudamericana. Tale sviluppo non solo ha prodotto la crescita generalizzata del PIL e un decrescente indebitamento statale, ma è alla base anche di un miglioramento della situazione finanziaria, comune un po' a tutti i paesi in via di sviluppo, che ha dato origine a un certo grado di capovolgimento dei "flussi di denaro": non più dai paesi sviluppati, ma viceversa - dinamica, questa, che potrebbe avere conseguenze anche nel medio periodo, a causa del peso crescente di economie potenti come Cina e Brasile. Un'ampia fetta del debito pubblico USA è infatti detenuto dalla Cina (circa 1200 miliardi), mentre il Brasile incide per circa 200 miliardi. L'indebitamento estero di Cina e Brasile è invece relativamente basso ed entrambi possiedono ingenti stock di valuta estera. Quest'ultima caratteristica in particolare potrebbe avere conseguenze importanti per la crescita del peso contrattuale di questi attori nei confronti dell'Occidente. D'altra parte, il Brasile riveste un ruolo sempre crescente in un'istituzione come il Fondo monetario internazionale (FMI), dove in anni recenti una nuova sottoscrizione di quote ne ha aumentato il peso, rendendolo un creditore netto e non più debitore. Se l'FMI dovesse aumentare il proprio ruolo di intervento e controllo nei confronti dei bilanci dissestati dei paesi dell'Eurozona, in futuro si potrebbero realizzare scenari opposti rispetto a quelli caratteristici degli anni '80 e '90, quando, sotto l'ombrello dei principi del cosiddetto "Washington Consensus", erano gli Usa e gli Stati più sviluppati a dettare le condizioni a quelli in via di sviluppo per il risanamento dei loro conti pubblici. Il Brasile, insomma, potrebbe diventare uno degli attori di rilievo nel processo di ridefinizione degli equilibri mondiali.

Alcune considerazioni

Fino a quando durerà questa favorevole "congiuntura economica" sudamericana (in effetti, l'area centroamericana ne è stata esclusa in buona parte essendo la sua sorte economica legata a quella degli USA)? La sua fortuna, come abbiamo visto, è infatti fortemente condizionata anzitutto dal buon funzionamento della "grande fabbrica" cinese e, in secondo luogo, dal volume degli investimenti dei capitali, legati però anch'essi strettamente all'export delle materie prime e al buon andamento della bilancia commerciale e finanziaria. Tale favorevole andamento ha permesso di affiancare ai capitali dei monopoli USA ed europei investiti nella regione anche i capitali "interregionali" (Brasile e Argentina, soprattutto) e quelli cinesi. Ma l'export cinese di manufatti che ha segnato l'economia mondiale degli ultimi anni, strettamente legato al forte utilizzo delle materie prime, sta già segnando il passo, almeno verso i paesi a capitalismo più vecchio sempre più saturi di merci. Un rallentamento della domanda da parte della fabbrica cinese, a fronte della continua, grande offerta invece di materie prime da parte della regione latino-americana, non potrebbe ancora una volta che ripercuotersi negativamente sull'andamento dei prezzi, in direzione di una sua tendenziale diminuzione, rovesciando la tendenza in atto negli ultimi anni, che è stata invece quella "al rialzo". Non è difficile immaginare quali sarebbero a quel punto gli effetti su tutta l'economia sudamericana che vedrebbe rovesciare il buon andamento economico degli ultimi anni nel suo opposto, ripiombando magari nella precedente (o anche peggiore) disastrosa situazione. In parte, tutto dipenderà anche dal volume degli investimenti di capitali in loco che saranno realizzati. La Cina si trova in una situazione economica opposta a quella sudamericana, cioè condizionata fortemente dall'import di materie prime e dall'export di merci e capitali. Per intanto, mentre restano i buoni affari con il Sud America, sembra che le fortune legate all'export verso i paesi a capitalismo più avanzato stiano venendo meno (anche senza alcuna rivalutazione dello Yuan, come chiesto a più riprese dagli USA).

Ma sembra non lontano il tempo in cui la produzione cinese, anziché verso l'export, verso i mercati esteri, debba indirizzarsi verso la domanda interna: lo chiedono a gran voce non solo gli USA ma tutti le altre regioni, che non vedono l'ora di spa-

Riproponiamo le prime due parti del testo apparso sul n. 17 del 1956 di questo giornale con il sottotitolo "Tecnica rilasciata ed incurante. Gestione parassitaria e predona". I fatti qui evocati sono il naufragio del transatlantico Andrea Doria in seguito a una collisione nella nebbia al largo dell'isola di Nantucket (Stati Uniti) il 26 luglio 1956 e, l'8 agosto di quello stesso anno, la catastrofe mineraria di Marcinelle, in Belgio, che causò la morte di 263 minatori. Il testo risulta di grande attualità, sia per le note vicende recenti delle navi Costa Crociere sia per il continuo ripetersi di incidenti minerari nel mondo e per il rilievo dato dai media, con il solito misto di patetismo e orgoglio nazionale, al sessantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle. Ieri come oggi, sotto ogni cielo e in ogni epoca, il capitalismo è incurante e predone.

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di "perfezionamenti" tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la "conquista" - la più imbecille - è la velocità, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei "nastri azzurri" non disprezzabili nel giocare già allora - alla borsa dei cotoni tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei levrieri del mare sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il Titanic colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. È vero che la sua velocità nel viaggio inaugurale, in cui cozzò contro l'iceberg, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici, tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'United States di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi Queen Mary, di 81 mila, e Queen Elisabeth di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al Queen Mary il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese Normandie, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'Andrea Doria, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella Colombo (il Rex antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una

droneggiare come un tempo sui mercati mondiali con prezzi confacenti alla loro boccheggianti economia. Mentre infatti il contributo dei consumi al PIL da parte delle famiglie statunitensi è attorno al 70% e in Germania al 60%, in Cina è ancora fermo al 33%. Finora la domanda interna cinese è stata impedita in parte dalla scarsa rilevanza della cosiddetta classe media, ma soprattutto dalle miserabili condizioni di vita dei proletari e semiproletari, contadini, ecc., che sono sottoposti a condizioni di salario e di vita estremamente misere (i supermercati cinesi sono in gran parte vuoti) e che non si trovano certo in tasca i "redditi" per sostenere la domanda interna dei prodotti locali.

Come si vede, l'interdipendenza sempre maggiore tra le varie aree e regioni (la cosiddetta "globalizzazione") non ha prodotto, se non in grado molto lieve, una loro maggiore "omogeneità". Ogni regione, area o stato, per quanto entri in rapporto con gli altri modificando, in una certa misura, le proprie caratteristiche, lo fa in modo diverso, a volte impetuosamente, a volte lentamente, a volte rimanendo stagnante per lungo tempo (vedi ancora gran parte dell'Africa, afflitta, tra l'altro, dal debito estero e dal-

5. Cfr. "Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011", Il programma comunista, n.1/2012.

I nostri testi

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1956)

cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del Titanic) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando decine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'Andrea Doria non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché sia del gran discutere sul radar, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo. Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della Doria sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo Stockholm, checché sia dello sperone rompighiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è la Doria che si è scassata, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle lunghe mani, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. È noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria "socialista" si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa

appaltatrice (sono infatti dell'Irimare tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). È noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave a; cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'architettura decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua - eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! - troppo volume, peso, spesa nell'opera morta, ossia in quel mezzo "grattacielo" che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'opera viva, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di radriamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della sicurezza. Lusso più o meno cafonico, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi fermare la Civiltà, il Progresso!?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di passaggio, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di Stockholm!

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventramento di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone! Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si

Continua a pagina 12

le guerre locali, prodotti entrambi dello strozzinaggio imperialista). Lo sviluppo diseguale del capitalismo resta sempre in piedi e spesso i retaggi storici condizionano fortemente ogni sviluppo economico. Il sistema economico capitalistico non ha mai mirato a eliminare le differenze tra le varie regioni, come non ha mai mirato a eliminare le disuguaglianze sociali, che si sono invece sempre più esasperate. Esso parte dalle condizioni economiche date ed esistenti, non per appianare o armonizzare contrasti e disuguaglianze, ma solo per accumulare e saccheggiare sempre più profitti. A questa logica e solo a questa è piegato ogni sviluppo economico, come ogni ristagno, nelle varie aree del mondo.

Nella fase attuale, vediamo aree a capitalismo molto avanzato, dove i mercati sono saturi di merci e di capitali incapaci ormai di assicurare "in loco" dei buoni rendimenti; capitali costretti, per resistere alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto, a delocalizzarsi in aree a costi di lavoro più bassi; aree, come quelle del Medio Oriente o del Nord Africa, dove il capitalismo europeo e USA contende fortemente l'uso delle risorse alle deboli economie della regione (vedi il caso della Libia) e dove i grandi monopoli imperialisti dei cereali e degli alimenti affamano le popolazioni, imponendo più alti prezzi ai generi di prima necessità (5); oppure aree co-

me quella cinese, impostasi come nuova "fabbrica del mondo", restituendo metaforicamente quelle merci "a basso prezzo" con cui il Regno Unito, a metà dell'800, aveva infranto - ancor più che con le cannonate, come si legge nel Manifesto del Partito Comunista - la sua stessa antica economia; e via dicendo. Oggi, il capitalismo mondiale, nel suo estremo tentativo di sopravvivere a se stesso, va "cinesizzando": va cioè trasferendo a tutte le aree del mondo le condizioni di lavoro e di vita dell'operaio attualmente più maltrattato e mal pagato, quello cinese. Condizioni di vita e di lavoro sempre più negriere e schiaviste, che fanno tornare alla mente quelle ottocentesche, ben descritte da Engels in La situazione della classe operaia in Inghilterra. Altro che confutazione della "misera crescente" di Marx, di cui tutti gli apologeti dello sviluppo capitalistico si sono sempre riempiti la bocca! Il capitalismo va sprofondando il proletariato mondiale e l'umanità tutta nella miseria più nera, come preludio alla solita, vecchia e unica risorsa che conosce per risollevarsi: una prossima guerra mondiale, una nuova immane distruzione di uomini e mezzi. Il proletariato mondiale, a partire da quello cinese, è chiamato ad una lotta durissima e grandiosa per evitare che si compia questo corso infernale che va sempre più delineandosi.

I nostri testi...

Continua da pagina 11

può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirenei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Dèmone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'*Andrea Doria* si erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e succhionismo, annunciava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo, per *scaramanzia*, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, "il più grande affare del secolo", così si è risolta la "crisi" cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un'apposita legge) con la commessa della nuova nave. Dopo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento. Nessuno penserà, nessuno legifereerà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è vivo, spendendo cinque milioni di acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocinii. Il che non si può fare finché la produzione "socialista" è produzione *aziendale*, anche se di Stato, serve di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza tra le "bandiere", ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse "deprezzerebbe" il non affondato *Colombo*.

Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblichiamo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice "coltivare" una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale*.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravvalore, adeguati al caso del "terreno peggiore". Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese "modello". Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 - 20101 Milano

i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di "rendite" in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla "società civile". Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! "alla luce del sole".

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare noi i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantonerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime cocodrille-

Lettera dalla Spagna

Le elezioni del novembre scorso (con il passaggio da un governo di centro-sinistra a uno di centro-destra) sono servite solo a consolidare quella frazione della borghesia che non ha esitazioni ad applicare in forma aperta e decisa le stesse misure cui aveva già posto mano la socialdemocrazia a partire dal maggio 2010 - socialdemocrazia che, anche dopo la batosta elettorale (più che una vera vittoria del Partido Popular), affonda con un enorme discredito e nell'indifferenza generale. Da questo punto di vista, la "destra" può così continuare con molto margine d'azione l'opera di attacco alle condizioni di vita e lavoro di milioni di proletari, che in maniera cinica e vergognosa avevano iniziato i governi social-liberali da quasi due anni. E' uno schema che storicamente si ripete: l'apertura da parte della socialdemocrazia di strade apertamente repressive, di cui poi approfitta la destra borghese.

Per meglio comprendere l'assenza di risposte, l'apparente rassegnazione con cui sono accolte le decisioni prese periodicamente dai governi borghesi contro la classe operaia, bisogna tener conto di un fattore essenziale, costituito dalle organizzazioni sindacali (le Comisiones Obreras, o CCOO, di matrice stalinista, e l'Unión General de Trabajadores, o UGT, legata al partito socialista, PSOE). Queste - fedeli agli interessi che rappresentano - non pongono limite al proprio lavoro disfattista, collaborando in un modo o nell'altro ad accordi che vanno a colpire sempre più le condizioni salariali e di vita non solo dei proletari ancora attivi o disoccupati, ma anche dei pensionati o di altri strati sociali non proletari.

Ci sarebbe molto da dire su tutto ciò: basti qui ricordare che gli interessi rappresentati dai sindacati CCOO e UGT sono quelli di una specifica aristocrazia operaia spagnola, settori privilegiati di lavoratori industriali e di funzionari che sono parte integrante del regime imperialista di serie B o C. Strati e settori di lavoratori (non molto numerosi, ma dotati di potere contrattuale) che hanno beneficiato delle briciole del banchetto cui la Spagna ha preso parte attraverso le sue imprese multinazionali durante i quindici anni precedenti la crisi, soprattutto in America Latina. Sono la base sociale del riformismo, e si potrebbe dire che ormai da molti anni hanno assicurato un appoggio molto deciso al regime dittatoriale della borghesia spagnola, identificandosi con gli interessi nazionali. Lo si vide già nel 2003, in occasione della mobilitazione contro la guerra in Irak, quando i sindacati mostrarono apertamente di non essere disposti a consentire che l'apparato produttivo venisse danneggiato dalla rivolta nelle strade contro l'allora governo del Partido Popular.

Questa politica sindacale ha continuato a sviare le masse per decenni: ma solo ora se ne colgono appieno le conseguenze, con l'apatia, il senso di sconfitta e d'impotenza nei settori operai organizzati e l'indifferenza fra le grandi masse, che ora cominciano a rendersi conto molto vagamente che le cose stanno prendendo una brutta piega e che tutto il ciarlare sull'"uscita dalla crisi" sono solo chiacchiere.

È chiaro che la guerra sociale è già stata dichiarata apertamente. Ma solo una parte vi si è preparata ed è disposta e pronta a combatterla, mentre dall'altra parte (mezze classi, piccola borghesia, proletariato) una fetta importante (anche se in rapida diminuzione) continua a prestar orecchio alle versioni della classe dominante.

In ogni caso, noi proletari - 14-15 milioni d'individui - siamo disarmati, disorientati e divisi. E' già molto che una piccola minoranza abbia compreso nei suoi giusti termini le dimensioni di questa crisi, il suo carattere sistemico. A questo ritardo nel comprendere la profondità e le caratteristiche della crisi hanno contribuito, seminando confusione, ciarlare di ogni genere, riformisti di vario pelo, i reazionari di ogni tipo. Eppure, nonostante tutto, a poco a poco e in settori certo minoritari, penetra una consapevolezza esatta, "marxista", degli sviluppi del capitalismo, dei suoi problemi e delle sue contraddizioni... ma non ancora del come affrontarli.

Dal punto di vista delle prospettive economiche, credo che la situazione sia peggiore di quella che la stampa borghese sta dipingendo. Le caratteristiche della struttura produttiva spagnola sono tali per cui la cifra dei disoccupati può facilmente salire fino ai sei milioni nel corso di questo anno 2012: ma credo che nei mesi prossimi si possa anche superare questa cifra, con gli squilibri politici e sociali che si possono immaginare e su cui tornerò prossimamente. E' questo un tema centrale, che tocca la struttura sociale e i rapporti di forza fra le classi (e in buona parte la piccola borghesia). La concorrenza dentro al proletariato, e la fragilità della solidarietà di classe, ecc., saranno egualmente toccati e scompaginati dall'avanzata della crisi.

Quanto al movimento dei cosiddetti "indignati", non c'è molto da aggiungere a quanto avete già scritto. Vale forse la pena di sottolineare soltanto la sua incapacità di collegarsi a rivendicazioni operaie, a causa della cosciente volontà di non introdurre, nelle discussioni o nelle assemblee, la questione del lavoro salariato e del conflitto - il che equivale a rimuovere preventivamente e per principio ogni accenno alla lotta di classe. D'altra parte, non potrebbe essere altrimenti, vista la composizione sociale del movimento. Nonostante le mobilitazioni massicce (l'ultima, il 15 ottobre), le sue caratteristiche lo rendono debole, fragile e poco incisivo.

[...]

La lotta di classe in Spagna non ha mai seguito un percorso regolare, ha sempre funzionato in maniera ingannevole, a esplosioni, perché le è sempre mancata un'avanguardia organizzata, un'organizzazione. E, sebbene non mancheranno sorprese improvvise, credo che la nostra attività militante debba continuare, facendo il nostro lavoro nel migliore dei modi.

sche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri "senza riserva" a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'eco-

nomia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i "dispersi" del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

INCONTRI PUBBLICI**A MILANO**

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"La Grecia è il mondo"

Sabato 24 marzo 2012, ore 16,30

"Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa della lotta di classe"

Sabato 28 aprile 2012, ore 16,30